

A CURA DI ANDREA CACIAGLI E ELENA PAPI

FORME D'AUTORE

CINQUE RACCONTI DI ARTE URBANA





Ideazione

Ass. Cult. Essere
Rivista L'Eco del Nulla

Coordinamento editoriale

Andrea Caciagli, Elena Papi

Editing racconti

Silvia Seminara

Fotografie racconti

Francesca Gelli

Grafica e Design

Matteo Fiorino

Illustrazione di copertina

Simona Merlini

Fotografie documentali

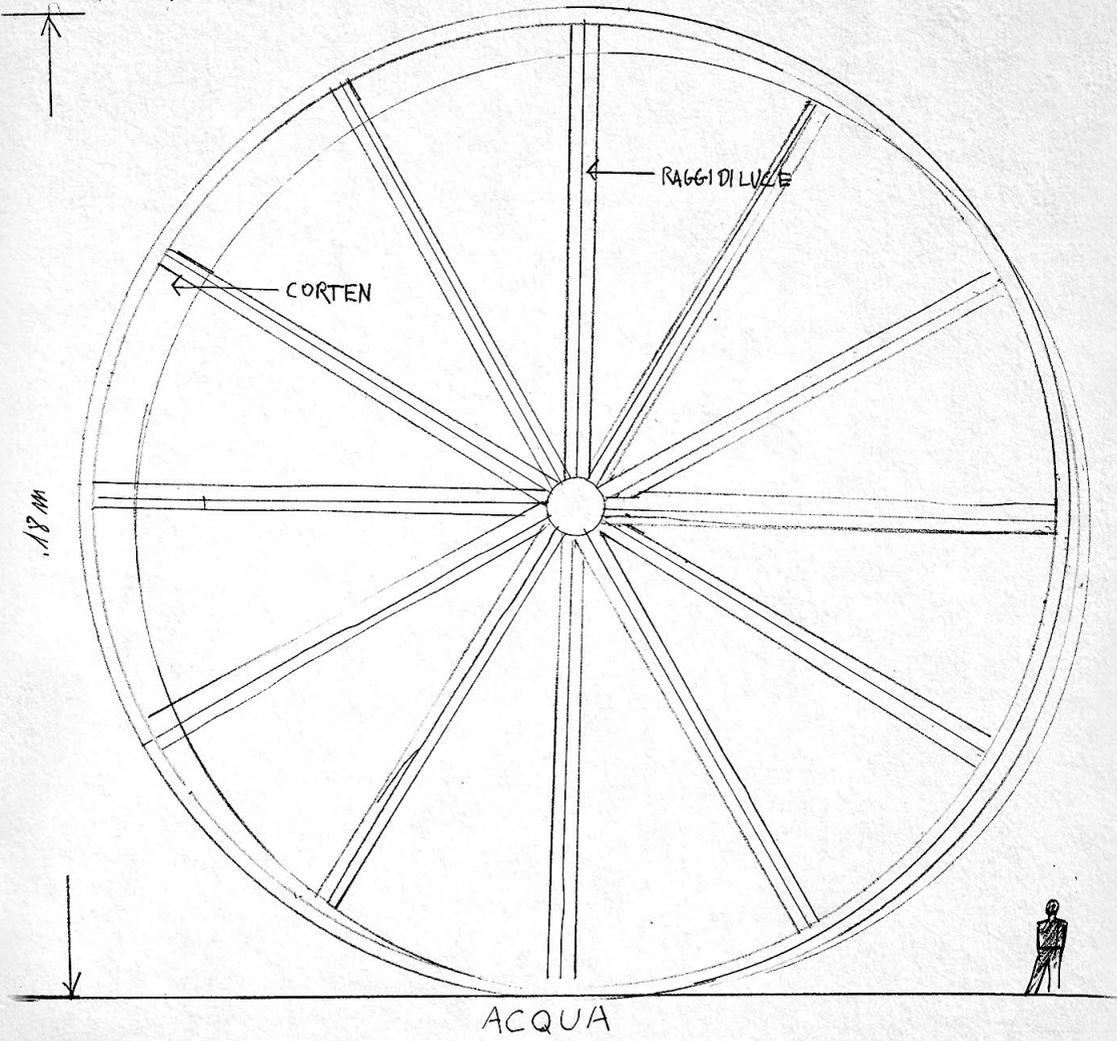
Franco Montanari

*Forme d'autore. Cinque racconti di arte urbana
è realizzato con il contributo del Comune di Calen-
zano*

Gli autori del volume ringraziano Giuliano Gori, Franco Montanari, Demetrio Gallazzi e Giuliano Barducci per la gentile concessione del tempo, delle conoscenze e dei materiali testuali e fotografici che hanno contribuito notevolmente alla realizzazione del presente volume.

© Ass. Cult. L'Eco del Nulla
www.ecodelnulla.it

RUOTA



CONCETTO
1:100

PARIGI

Dani Kozman
P.W. J.

20.05.07

INTRODUZIONE

Comune di Calenzano

Sono passati già dieci anni dall'inaugurazione della monumentale opera artistica di Dani Karavan. Una scelta che aveva l'obiettivo di dare alla nostra città un elemento identitario forte, un biglietto da visita posto al principale ingresso di Calenzano, quello del casello autostradale, dove già era stata fatta un'operazione di decoro urbano e sistemazione della viabilità. Un lavoro che è stato possibile grazie all'interessamento dell'artista per il nostro territorio e grazie alla collaborazione con la Fondazione Cassa di Risparmio di Prato, che ha acquistato l'opera con l'impegno di mantenerla in quel luogo.

Dopo dieci anni possiamo dire che l'obiettivo che ci si era posti è stato raggiunto e an-

che superato. La “ruota” è diventata il simbolo di Calenzano, ben conosciuta anche al di fuori dei nostri confini, un vero e proprio punto di riferimento, di grande qualità artistica e anche tecnica. Una qualità che è stata subito riconosciuta dai cittadini, fin dalle prime fasi di montaggio, quando ci si fermava affascinati a osservare le gru che tiravano su il monumento, mostrandolo per la prima volta nella sua grandiosità.

Questo dimostra quanto le opere d’arte ambientale siano importanti, sia per i cittadini che vedono valorizzare i propri spazi pubblici, sia per diffondere una visione di Calenzano come città in cui il pregio artistico e la bellezza sono al primo posto, con l’augurio che altri progetti di questo tipo possano essere ospitati in futuro.

Il Sindaco

Alessio Biagioli

Assessore alla Cultura

Irene Padovani

PREFAZIONE	9
<i>Andrea Caciagli</i>	
FORMICHE	16
<i>Benedetta Bendinelli</i>	
L'EQUAZIONE IMPOSSIBILE	31
<i>Selene Mattei</i>	
TRENTA CHILOMETRI AL SECONDO	44
<i>Elisabetta Meccariello</i>	
IL MIO CUORE BUCATO	61
<i>Arzachena Leporatti</i>	
IL MONDO A TESTA IN GIÙ	74
<i>Andrea Cassini</i>	
L'ORIGINE DI TEMPO	90
<i>Giuliano Gori</i>	
DENTRO LA SCULTURA	107
<i>Franco Montanari</i>	
POSTFAZIONE	119
<i>Ass. Cult. Essere</i>	



LA LUNA NEL POZZO
Gianni Ruffi

PISTOIA



**FORMA QUADRATA
CON TAGLIO**
Henry Moore

PRATO



TEMPO
Dani Karavan

CALENZANO

IL SOLE
Fuad Aziz



SCANDICCI

FIRENZE



PARTIR
Jean-Michel Folon

FORME D'AUTORE. CINQUE RACCONTI DI ARTE URBANA

PREFAZIONE



Andrea Caciagli

Nel film svedese *The Square*, palma d'oro a Cannes, un grande quadrato luminoso viene installato di fronte al museo di arte contemporanea X-Royal Art Museum. Gli operai incidono le pietre del pavé con una sega circolare per inserire l'opera nella pavimentazione storica e quel quadrato – *The Square*, appunto – riscrive completamente la geografia della piazza. L'arte contemporanea è spesso opera illeggibile, ma quando le sue espressioni prendono vita negli spazi urbani accade qualcosa di magico: quegli stessi spazi che fino a qualche giorno prima erano anonimi e quotidiani diventano caratterizzati, polarizzanti. Accade ancor di più con le opere plastiche, che oltre ad occupare le *superfici*, come il quadrato del film, si muovono negli *spazi*, si fanno largo in quello che prima era un vuoto e lo riempiono con nuove forme e significati. Lontane dalla dimensio-

ne puramente illustrativa e celebrativa della scultura classica, le sculture contemporanee danno vita a percorsi inimmaginati: intorno alle opere nascono domande, nascono storie, e a volte sono le opere stesse ad ispirarle.

È il caso di questo volume, venuto alla luce per celebrare il decennale dell'opera *Tempo* di Dani Karavan, in cui cinque giovani scrittrici e scrittori hanno immaginato una Piana diversa, un luogo letterario ancor prima che geografico che partisse dalle sculture per raccontare storie. Da Firenze a Pistoia, il percorso del libro si snoda attraverso cinque città e cinque opere di arte contemporanea, una per ogni racconto: il rettangolo di Folon, l'ovale di Aziz, il cerchio di Karavan, il quadrato di Moore, la mezzaluna di Ruffi. Cinque forme d'arte plastica che vivono lo spazio cittadino e lo deformano, rileggendone gli equilibri attraverso le proprie conformazioni. Se le forme e i lineamenti, ci siamo chiesti, ispirano ai cittadini nuovi nomi – così *Forma squadrata con taglio* di Moore per tutti è diventata “Il buco”, *Partir* di Folon “La valigia”, *Il sole* di Fuad Aziz “La maschera” – perché non lasciare che ispirino a uno scrittore nuove storie?

D'altronde, il modo in cui le sculture abi-

tano i luoghi della città è misterioso e sfuggente, e ognuna – nelle piazze, tra le case, nei giardini – dialoga con lo spazio circostante in modo diverso. Così fanno le cinque sculture che abbiamo scelto. La valigia di Folon inquadra i tetti di Firenze, il Palazzo Vecchio e il campanile di Giotto, mentre le fronde degli ulivi e dei cipressi tagliano fuori l'immagine tanto abusata della Cupola del Duomo. Uno scorcio visibile solo dal verde idilliaco del Giardino delle Rose che chi guarda può portarsi via, magari su quella nave che solca le onde al centro della valigia. La scultura scompare, quasi che l'artista voglia fare della sua opera una cornice, non l'oggetto del nostro sguardo ma il margine che ingabbia la tela: il quadro è già lì, perfetto, Firenze. Non è l'unico, anche Prato si offre alla vista nel taglio della sua forma squadrata. L'opera di Moore al centro di Piazza San Marco è bianca e sinuosa e a guardarci dentro sembra una serratura che apre su Viale Piave, e il marmo intorno una porta posta laddove un tempo sorgeva Porta Fiorentina, abbattuta nel 1886 per far spazio alla tramvia adesso scomparsa. La tramvia che scorre invece nuova di zecca a fianco della maschera di Fuad Aziz, in Piaz-

zale della Resistenza a Scandicci. La stella al centro della fronte punta lontano, e con gli occhi vuoti e severi il volto del sole immaginato dall'artista curdo sembra vegliare sulla piazza alle sue spalle, con i grandi spazi e le timide fontane che s'illuminano di notte. Una luce a volte potente a volte fioca, come i raggi blu notturni dell'enorme ruota di Karavan all'uscita del casello di Calenzano. Con i dodici lunghi raggi riproduce il moto circolare delle auto che avvolgono da mattina a sera la rotatoria dove poggia, eppure la scultura è immobile e pacifica, nella serenità con cui guarda dall'alto dei suoi diciotto metri le colline circostanti. L'acciaio corten col suo colore bruno ricorda il legno delle vecchie ruote agresti e le dà il sapore, pur nella sua imponenza, della campagna più semplice. È lo stesso colore della luna di Gianni Ruffi, in piazza Giovanni XXIII a Pistoia, una luna inghiottita per metà in un pozzo che c'era davvero, in quella stessa piazza, tanti anni fa. Osserva in un angolo, piegata su se stessa, l'abbagliante fregio robbiano dell'antico Ospedale del Ceppo, quasi timorosa della grandezza dell'opera dei della Robbia. La sua riverenza però non l'ha salvata dalle critiche dei cittadini, che la considerano fuori luogo.

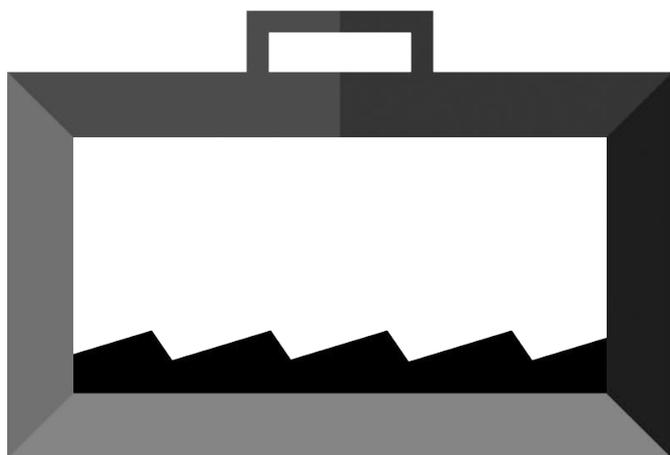
Viene vista spesso così, l'arte contemporanea, soprattutto nelle città della Piana che scoppiano d'arte rinascimentale, paesaggi rurali, monumenti storici e palazzi medievali: fuori luogo. Non si sa che farci, e per questo con grande spirito toscano la prima reazione è la goliardia, la manipolazione. A Prato è leggenda l'impresa del Chiavaccio, che negli anni Settanta tappò il buco della scultura di Moore con un enorme tappo di sughero per impedire – così scrissero – alla tramontana di soffiarcì dentro; al sole di Aziz a Scandicci crebbero un paio di baffi a manubrio per mano di qualche burlone che trasformò il volto della statua in un'imponente e buffa maschera di Dalì; persino la protesta di un gruppo politico contro la luna nel pozzo a Pistoia si trasformò in una trovata goliardica, con la luna imbustata con un telo e un comunicato in cui la si chiamava "Monumento alla ruggine". A Calenzano, dopo che la ruota di Karavan fu inaugurata, il primo ricordo di tutti è il grosso striscione appeso ai raggi che diceva "Chissà quanto è grande il criceto".

L'arte contemporanea insomma, persino quando viene presa in giro, stimola l'immaginazione e la creatività in modi inconsue-

ti. Con *Forme d'autore* abbiamo voluto, per una volta, lasciare che ci ispirasse non solo ironia ma poesia, liberando l'immaginazione letteraria in cinque racconti. I personaggi delle storie contenute in questo libro sono uomini, donne, bambini che toccano le sculture, le abitano, le osservano da prospettive diverse in un dialogo a volte reale a volte metafisico. Per tutti quelle sculture sono allo stesso tempo abitudine, routine nelle geografie dei loro sguardi urbani, e un oggetto che il quotidiano lo spezza, con la misteriosità dello slancio artistico. Nell'incontro con le opere d'arte, nella loro riscoperta, i protagonisti riscoprono se stessi e il rapporto con le persone e i luoghi della loro vita. Così come li hanno riscoperti, guardando le sculture con occhi nuovi, i cinque autori – Benedetta Bordinelli a Firenze, Selene Mattei a Scandicci, Elisabetta Meccariello a Calenzano, Arzachena Leporatti a Prato, Andrea Cassini a Pistoia. Per lasciarsi ispirare, c'è chi ha guardato *qui* e chi *oltre*, chi ha guardato *attraverso*, chi *dietro*, chi *dentro*: queste sono le storie che hanno visto.

FORMICHE

Benedetta Bendinelli



PARTIR

Jean-Michel Folon • Giardino delle Rose, Firenze

“**C**he c’entra l’America? Ne parli come se fosse Marte, Giove, Saturno, o che so io. Uno di questi pianeti dove si sa che nessuno di noi due andrà mai. Guarda che io l’ho vista, l’America, e te l’ho detto, non è niente di speciale, eppure insisti con quel buco lercio che fa schifo anche ai ratti che ci vivono dentro. Inutile che mangi sano, mangi tofu, mangi bio, e poi affoghi nella plastica. Basta con quest’America”.

Non c’era nessuno intorno e noi stavamo lì a parlare con le mani per aria, le braccia calde dentro ai giacconi in piuma d’oca. Non indossavo uno di quei cosi di marca dai tempi delle medie, quando mia madre mi aveva mandato in settimana bianca con un’attrezzatura spaziale neanche avessi dovuto scalare il K2. Faceva un freddo cane ovunque, perfino in casa, e quindi mi ero comprato uno di quei giacconi

d'oca, anche se mi faceva schifo. Eravamo al Giardino delle Rose e in quella parte di Firenze che va di fretta verso le colline, quando fa freddo, fa freddo davvero. Nei primi giorni di gennaio, quando l'anno comincia e il mondo finisce, da queste parti tira un vento disumano, per attraversare il ponte di San Niccolò ci vogliono i sassi in tasca e gli occhi si chiudono da soli contro gli schiaffi della tramontana. Il tempo mi pareva una linea continua con due poli estremi: uno caldo e uno freddo. E niente nel mezzo, forse un ponte. Da una parte l'inverno, l'Oltrarno, San Niccolò, le fontane gelate e le salite ghiacciate con gli sputi di sale grosso davanti alle porte. Dall'altra il caldo, i cavalli con i paraocchi e i panini che gocciolano di lardo e saliva, le gambe nude, gli ombelichi grassi e i piccioni malati. Io ho sempre preferito l'inverno. Gennaio dura una vita, è bellissimo e dal Giardino delle Rose si vedono le vite degli altri: piccole, calde, sudate. Mi era mancato quel posto, il freddo e i discorsi con le mani per aria.

“Basta con quest'America!”

Me l'ero presa sul serio, non volevo parlare dell'America. Di solito non me ne importava nulla dei panorami, di guardare l'oriz-

zonte e pensare alla vita. Anche adesso non me ne importa, voglio dire, ci tengo alla natura e a tutto il resto ma non mi commuovo mica davanti a un tramonto. Però quella sera volevo guardarmi intorno e basta. Ero da poco rientrato da un periodo a New York, sei mesi interi, per lavoro. Lorenzo mi chiamava due, tre volte al giorno per organizzare una cena o un caffè al bar. Voleva sapere. Mi ha sempre dato fastidio quel suo entusiasmo provinciale, da cene di famiglia. Ogni tanto qualche cugino da parte di mio padre mi diceva “che bello, buon per te”. Buon per me, certo, io non ho da sfamare tre figli con uno stipendio da fame. Non gliel’ho mai detto in faccia. Non ho mai detto le cose in faccia, io, mi sono sempre limitato a sparire, andando da una parte all’altra del globo. Con quel lavoro mi era andata di culo in fin dei conti, facevo protesi dentarie, mica razzi per la Nasa. Ma i miei modelli a quanto pare erano i più all’avanguardia oltreoceano, i più versatili. Avevo costi di produzione bassi con una resa fenomenale. Apparecchi alla portata di tutti, anche di quei fattoni gonfi di crack o di altre robe, che i denti se li ingoiavano senza nemmeno accorgersene. Ridavo il sorriso a quelle bocche trita-anfetamina, eh già.

Lorenzo era contento di vedermi, e anche io con la mia faccia da cazzo ero contento, solo che non riuscivo a dirlo, non riuscivo nemmeno a essere gentile.

“C’entra eccome, guarda dove siamo e pensa a dov’eri. Firenze sta tutta qua dentro, dentro una valigia! Si vede la cupola, si vede Palazzo Vecchio, anzi solo la torre... e poi?”

A trentanove anni all’improvviso vedi tutto più bello, oppure tutto più brutto di prima.

“Firenze è tutta qua, guarda, ci salto dentro!”

Quella sera Lorenzo non era entusiasta come al solito, sembrava incazzato e se la prendeva con quella valigia di bronzo. Si tirò su piegando a fatica le ginocchia dentro i jeans, appoggiandosi con la mano al lato destro della valigia. Si alzò in piedi guardando in basso e poi sparì sotto la nave. Tutti si facevano le foto dentro alla valigia di Folon, una scultura di bronzo di circa quattro per altrettanti metri con una nave saldata sul fondo. Ai turisti piaceva che la struttura incorniciasse perfettamente la vista del Duomo e dei tetti fiorentini, era una cartolina naturale, così dicevano. Pensavo che anche a Lorenzo piacesse, che fosse addirittura il suo posto preferito, lì al centro della cartolina. Da ragazzi

ci trovavamo in quella piazzola per fumare, parlare, salutarci. Ma l'ho detto, a trentanove anni cambia tutto.

“Guarda che è un'opera d'arte, non puoi toccarla, falla finita”. Lo dissi sottovoce come se volessi sgridarlo, mi sentivo più vecchio di lui.

“In che senso *non puoi toccarla*? Siamo all'aperto, quel tizio l'avrà fatto apposta, voleva che la gente la toccasse, la sua opera. Voleva che partissimo tutti, che ci levassimo dalle palle. Ecco perché la valigia, ti torna?”

Di sicuro non l'aveva fatta perché qualche stronzo ci infilasse dentro la testa per farsi una foto con il cellulare.

“E insomma, le persone? Sono come si vedono nei film? Sarà pieno di fiche, fanno tutte le attrici o le modelle. Qua c'abbiamo le studentesse, sai che palle. Ma che dico, tanto non ho più l'età”.

Se non si contano i malati di Aids, gli obesi, i veterani di guerra senza una gamba, gli alcolizzati, i tossici e i vecchi sulla sedia a rotelle elettrica, allora sì, sono tutti belli, tutti baciati dal sole. Che poi è malato anche il sole, ma da lontano non si nota.

Lorenzo, l'allegro Lorenzo. Lui preferiva il mare. Era uno di quelli che di domenica

partivano con il traffico delle dieci per andare alle spiagge bianche o a Livorno, prendeva la Fi-Pi-Li sbagliando uscita ogni volta e poi tornava tardi la sera, dopo aver preso anche le code del rientro. Quella dei fiorentini che tornano a casa era una storia vera, e Lorenzo ne portava la bandiera.

“Anche in America ci sono persone che fanno la coda in autostrada, ti pare”.

Vanno a Coney Island sulla ruota panoramica e da lontano vedono il ponte di Verazzano. Fanno i picnic al parco e tirano calci ai palloni. Mangiano la pizza davanti alla tv, vanno alla messa, comprano macchine, escono il venerdì e piangono al cinema.

“Che dici? Volevo sapere come sono le donne, come sono le persone in generale”.

In generale, siamo tutti uguali. Mi incantai su una fila di formiche, che dall'alto sembrano tutte identiche, e anche se ti avvicini e ne prendi un paio sulla mano quelle continuano a sembrarti uguali, due cloni precisi sputati.

“Lore, che ti devo dire, sono come noi, sono come le formiche”.

Erano passate le cinque, faceva buio e si era alzato il vento. Mi ero seduto sulla panchina, accanto a me un uomo di bronzo e oltre la valigia Lorenzo fissava la città con la testa pie-

gata da un lato, le braccia sciolte dalla gravità e le gambe aperte. Sembrava morto in piedi, imbalsamato dentro quella cornice nera, una locandina funebre. Dopo gli ultimi discorsi sulle macchine americane, sulla differenza tra ciambelle e bomboloni, tornammo a casa. Lui oltre il ponte, nella giungla, nella sauna di cemento, in quel bozzo paludoso pieno di creature geneticamente modificate. La mia casa invece era a pochi passi dal Giardino, dove tirava sempre vento e di notte il cielo era un libro aperto. Rimasi un po' a guardarlo prima di rientrare, l'atteggiamento di Lorenzo mi aveva scosso, sembrava un cane confuso dai comandi del padrone: seduto, corri, fai il morto, salta, prendi la palla, fai il morto. Era sempre stato un tipo strano, ma la stranezza adolescenziale si era via via trasformata in inquietudine.

Mia madre era una donna moderna, cioè emancipata, cioè che non gliene fregava un cazzo di passare il sale a mio padre o di assicurarsi che mangiasse abbastanza verdure. Faceva l'insegnante di matematica e stava sulle palle a tutti, anche e soprattutto ai colleghi. Teneva la penna sempre in mano, la girava tra le dita come una di quelle bac-

chette per suonare la batteria, e con i capelli bianchi sciolti sulle spalle sembrava una Patti Smith con i mocassini di pelle. A suo modo lo era, una rock star. Mi sono sempre chiesto se fosse la matematica a rendere le persone antipatiche o se, al contrario, le persone antipatiche fossero naturalmente attratte dai numeri. Con tutto il rispetto per gli scienziati, per i fisici e per mia madre. Insomma, era una donna che non si scomponeva. Beveva senza ubriacarsi, rideva senza sganasciarsi e urlava senza aprire bocca. L'ho vista agitarsi soltanto due volte: prima di morire in vestaglia, incazzata come una iena perché non le andava proprio giù l'idea di morire in vestaglia. E poi il giorno in cui Lorenzo sparì. Il giorno dopo il nostro incontro al Giardino delle Rose. Erano le nove di mattina quando mi arrivò la prima chiamata sul cellulare, e non risposi subito perché a quell'ora arrivano solo brutte notizie, e per le brutte notizie quella mattina non ero ancora pronto. Ma lo sapevo, me lo sentivo. Dopo un'ora arrivò la seconda chiamata. Risposi.

“Sei sveglio?”

Mia madre non salutava mai.

“Buongiorno anche a te. Sono sveglio adesso, dimmi”.

“Sai dov’è Lorenzo? La Gina lo sta cercando da ieri sera, non è tornato a casa e non ha chiamato nessuno, è lì con te?”

Mi misi a sedere sul bordo del letto. Non lo sapevo dov’era. Cristo santo, ero appena tornato. La Gina, la sua fidanzata con quel nome da mamma, avrebbe dovuto pensarci lei.

“Lo avete chiamato al telefono? Provate a chiamarlo”.

“Certo che lo abbiamo chiamato, non risponde. Smettila di fare lo stronzo e vallo a cercare. Era con te ieri sera, sì o no?”

Le professoresse di matematica vogliono sempre risposte precise.

“Mi vesto e provo a fare delle chiamate, stai tranquilla”.

Mia madre non salutava nemmeno prima di riagganciare quindi ci congedammo così, senza sapere cosa sarebbe successo dopo ma con la certezza che tranquilla non lo sarebbe stata. Lorenzo bazzicava casa nostra fin dai tempi delle elementari e mia madre lo adorava perché sorrideva sempre mentre io, il figlio del peccato, ero buono solo a lamentarmi.

Lo chiamai una decina di volte fin quando la voce registrata del suo telefono mi disse che l’utente era al momento irraggiungibile. Pensai alla batteria scarica e poi a qualcosa di

più grave. La sera prima mi aveva stretto la mano incrociando la sua spalla contro la mia. Era sparito sotto la nave scura serrata alla valigia di bronzo, diventando un'ombra tra le scale di pietra che portano in strada fino al ponte.

La parte brutta di quella vicenda fu la ricerca. Non la scomparsa, quella dura un attimo e in certi casi può rivelarsi un sollievo. Lorenzo aveva un lavoro di merda, una fidanzata con un nome da vecchia e un amico stronzo che vedeva una volta ogni tanto, per quale motivo al mondo la sua scomparsa doveva necessariamente essere una tragedia? “Lorenzo è sparito, buon per lui”. Lo pensai ma non lo dissi in faccia a nessuno. Quindi iniziai a cercarlo. Per prima cosa andai al mercato di Sant’Ambrogio dove era solito raspare tra i cenci delle bancarelle per raccaettare una camicia colorata o qualche capo da fricchettone fuori corso. Il freddo si sentiva anche dall’altre parte del ponte, ma a me pareva comunque estate. Il mercato mi faceva sudare, sotto le piume d’oca e nelle mutande. Mi facevano sudare le donne con le teste di sedano che sbucavano dalle borse di cotone a fiori. Mi facevano sudare i ragazzi pakistani

che scaricavano casse di frutta dentro ai garage marci di muffa e foglie morte. Mi facevano sudare i cani che pisciavano per strada. E i taxi elettrici, le bottiglie vuote di Tennent's, i vigili urbani, le biciclette degli studenti accartocciate una sull'altra, i cinesi con le macchine fotografiche e pure i giapponesi, sempre con le macchine fotografiche, mi facevano sudare i vecchi sulle strisce pedonali, i giovani con i tubi di plastica da architetti, le auto parcheggiate sul marciapiede e le reti arancioni dei lavori in corso. Ma più di tutto mi faceva sudare Lorenzo, che non si trovava. Mia madre pensò a chiamare gli ospedali, dovevamo setacciare anche quel territorio sperando di fallire. Denunciammo la scomparsa nel pomeriggio.

Il roseto di viale Poggi resta aperto fino al tramonto. D'inverno, quando alle cinque è già buio, i guardiani arrivano per chiudere i cancelli e se resti dentro, resti dentro fino al mattino dopo. L'ipotesi che Lorenzo fosse rimasto bloccato tra le rose e il bronzo non era del tutto da scartare, così poco prima della chiusura tornai a cercarlo al Giardino, vicino alla valigia. Mi appoggiai alla parte più bassa della scultura, annusando l'aria che sapeva di

metallo ed erba. Se Lorenzo si era alzato in piedi sulla valigia allora potevo farlo anch'io, non mi avrebbe visto nessuno a quell'ora. Camminando lungo la linea di bronzo che sta alla base della scultura si riescono a fare almeno due o tre lunghi passi, bisogna mettere un piede davanti all'altro, come su una rotaia. Se si volta appena la testa verso Santa Maria del Fiore all'orizzonte, per un attimo e proprio sotto le ginocchia arriva una scossa di vertigine. Saltai giù, come Lorenzo.

Dalle finestre del mio appartamento a Brooklyn si vedevano i profili magri dei grattacieli oltre il ponte di Williamsburg, l'acqua ferma e scura che strisciava verso le coste della città senza fare rumore, il cielo in terra, con le luci stellari dei palazzi e le scie bianche come costellazioni al neon. Dalla mia parte fredda del ponte, le città erano tutte uguali, gonfie di sudore e formiche. Lorenzo invece chissà cosa ci vedeva, attraverso quella valigia.

Lorenzo, l'allegro Lorenzo si era rotto le palle. Aveva ragione, la valigia non era una cartolina, o una fotografia che serrava la città chiudendola in un profilo di lega pesante. La valigia era un invito, e non un'accoglienza. Non lo dissi in faccia a nessuno, neanche stavolta, ma smisi di cercarlo non appena saltai

giù oltre la nave. Lorenzo era partito, forse per il Mississippi con una zattera a remi, da Piombino verso il Minnesota, dove nasce il fiume che attraversa otto, nove, dieci stati. Era partito, senza nient'altro che il giaccone pesante, da usare nelle stagioni fredde del Wisconsin o come giaciglio quando dormirà sulla spiaggia in una notte calda della Louisiana. Che bello, buon per lui.

Dalla parte fredda del ponte le formiche muoiono congelate, la nave di bronzo sotto le piogge di febbraio naviga in un oceano di sangue. Da questa parte del ponte non si ha mai voglia di partire, sta tutto dentro la valigia. Però a volte capita, per un istante misurato, allungando lo sguardo sopra le acque verdi dell'Arno, a volte e solo a volte capita, che anche da qui si veda l'America.



Benedetta Bendinelli (Lucca, 1985). Scrive sulla rivista StreetBook Magazine. Ha pubblicato i racconti *L'uomo che misura le ombre* nella rubrica Racconti d'Europa (2016) e *Such a Silly Boy* nella rubrica Toscana d'autore (2018) del Corriere fiorentino. Il suo racconto *Vita da cane* è incluso nell'antologia *Odi* (effequ, 2017) curata da Gabriele Merlini ed è stato pubblicato dalla rivista Flaneri.



L'EQUAZIONE IMPOSSIBILE

Selene Mattei



IL SOLE

Fuad Aziz • Piazzale della Resistenza, Scandicci

L'indice bitorzolato di Giulio Maria si avvitava come una brugola dentro la narice sinistra. Il tramezzo del naso era piegato sul lato opposto della guancia che, fissata in alto, strizzava l'occhio e scopriva il canino dandogli la rimarchevole smorfia di uno di quei testimonial di dentifrici sbiancanti quando, colti dalla telecamera, fingono di sorridere lasciando brillare lo smalto dei loro denti luccicanti ma non sembrano mai tanto contenti. Giulio Maria si scacolava. In classe, sulla tramvia, a casa, a mensa, prima della merenda, in bagno, dopo la merenda, e forse anche durante, tra un morso e l'altro. Lo faceva sapendo, seppure in maniera confusa,

che quel gesto era oltremodo disgustoso, ma questo poco importava perché, come sostenevano da anni nella sua classe, Giulio Maria era stupido.

Stupido era una parola che si era sentito rifilare da tutti, talvolta da coloro che si compiacevano nell'approfitfare di una sua distrazione soltanto per dire: "Ecco, quello stupido di Maria-ah, vuoi che non sia stato lui?", talaltra da chi non aveva bisogno di aspettare che incespicasse in qualche guaio, per biasimarlo: "Poverino, lo sanno tutti che è stupido".

Lui, del resto, mai aveva cercato di porre rimedio alla sua imbecillità, invero ormai convintosi di poterla vantare come la sua miglior caratteristica. Giulio Maria sembrava non patire alcun sentimento e i suoi occhi, due gocce nere cadutegli per sbaglio sulla faccia da un pennello tremolante, erano sempre appoggiati sulle cose con vacua fissità. In classe era seduto in ultima fila, a sinistra, nell'angolo, perché nemmeno le professoresses volevano più averlo intorno, se non per interrogarlo; tantomeno quella di matematica, una tipa ossuta che sembrava stampata direttamente in verticale da una di quelle nuove macchine 3D che producono oggetti infran-

gibili e oblungi, se modellati al di sotto dei quarantacinque gradi.

“Marchetti”, diceva adesso becchettando la punta del gesso bianco sulla cattedra, “Marchetti Giulio”, ripeteva ancora sotto l’increspatura di piccole rughe che partivano dal cratere della sua bocca cilindrica e incanalavano il suono delle parole in una colata lavica.

“Marchetti, non voglio più ripetere il tuo nome. Togliti quelle dita dal naso e vieni alla lavagna”.

Giulio Maria pensò che il suo dito era uno soltanto e che il plurale non ci andava, ma la professoressa era di matematica, non di italiano, e adesso, anche se aveva persistito fino all’ultimo nella speranza di poter acchiappare la caccola rimasta appiccicata alla parete della sua narice, era costretto ad alzarsi, camminare nel brusio fra i banchi, prendere dalla mano dell’insegnante il gessetto sbecchettato e appoggiare lo sguardo attonito sulla lavagna, fingendo di pensare a una soluzione. Al centro, grande, segnato con il tratto netto ed esperto di chi sa scrivere con forza senza alcun rumore stridulo, si leggeva: “ $x^2+1=0$ ”.

“Dai, Marchetti”, disse la prof un po’ avvilita. Ma la campanella prese a suonare e lei, senza che potesse continuare il rimprovero,

tirò un sospiro pieno di rammarico, lasciando trasparire nell'aria una nuvoletta di cenere vulcanica.

Giulio Maria, come al solito, non osò proferir parola. Mise il gesso al suo posto, inforcò lo zaino logoro, e soltanto quando fu ormai fuori dall'aula sentì l'ossuta professoressa bofonchiare: "Impossibile, era un'equazione impossibile, Marchetti".

A Giulio Maria non era chiaro cosa gli piacesse o meno, ma *impossibile* gli sembrava una bella parola, proprio adatta a lui. Pensava a questo, sulla tramvia che lo portava a casa, mentre cercava la caccola lasciata indietro, tra lo sguardo inorridito dei passeggeri. *Impossibile* era anche una parola saggiamente adoperata dalla mamma quando ancora aveva voglia di buttar nella spazzatura le bottiglie di whisky vuote abbandonate intorno al divano: "Sii ragionevole, tesoro", diceva gonfiando il petto costellato di piccole efelidi, "è impossibile: tuo padre non tornerà più, smettila di chiederlo". Giulio Maria però non era ragionevole, era stupido, lo era sempre stato, e anche se la mamma sapeva usare la parola "impossibile" in maniera sensata, lui continuava a credere tutto il contrario: era impos-

sibile che suo babbo non sarebbe tornato.

Anche mentre la tramvia si arrampicava sul lungo dosso che lo separava da casa, e le palazzine si facevano basse, gialle, e un cartello grande e bianco su cui un babbo come il suo ricordava a tutti che “A ognuno la sua cameretta”, Giulio Maria appiccicava la testa al vetro per guardare se il babbo era là, alla statua del Sole, ad aspettarlo. Quello era il loro punto d’incontro quando Giulio portava ancora dei vestiti nuovi e profumati, quando la mamma gli lavava la roba e lui poteva andare al parco giochi di fronte senza sentirsi urlare dagli amici “Puzzone! Puzzone!”. Questo, lei, lo sapeva: “Non mi fanno più giocare, mamma”, aveva sibilato un giorno a denti stretti e con la faccia rivolta in basso, come un criminale pentito, “dicono che puzzo e non mi fanno più giocare”. Ma la mamma da un pezzo aveva smesso di ascoltare tutti, pure i personaggi della tv sempre accesa, e anche se Giulio Maria non si avvicinava più a lei, si era immaginato che le sue orecchie, coperte da fili di rossi capelli unticci, fossero diventate piccolissimi fori capaci di captare solo gli ultrasuoni, come quelle dei canarini o delle cocorite. Il corpo della mamma era

muto e raggrinzito, e il suo torso, una volta magro e dritto, stava tutto il giorno ripiegato sul divano come se nella schiena non avesse più un osso. Giulio Maria avrebbe scommesso che prima o poi sarebbe diventata nera e ammuffita, se qualcuno non si fosse sbrigato a innaffiarla, soprattutto perché la sua pelle rancida sembrava ritirarsi all'interno. L'unica teoria plausibile era che la mamma avesse ingurgitato l'aspirapolvere che non dava più per casa e questa, dal profondo della pancia, stanca di non pulire più niente, stava accesa tutto il tempo, a risucchiare pian piano quello che c'era intorno. Sopra quel fradiciume raggrinzito le erano rimasti gli occhi: due grosse palle da biliardo contornate da un acquoso bordo giallognolo; le uniche risorse liquide a disposizione: un secchio che non aveva fatto altro che attingere al pozzo degli occhi di Giulio Maria, fino a lasciarli svuotati di tutto quel che c'era.

Questo stress idrico non si era mai verificato prima che il babbo andasse via perché lui aveva il pollice verde e la loro famiglia sembrava un bel giardino tutto pieno di fiori colorati. Giulio era un candido ranuncolo bianco, pettinato e ben disposto in strati ordinati, e la mamma era una peonia rosa, con la bocca

sottile a forma di pistillo e i capelli vaporosi e leggeri che ondeggiavano in aria come larghi petali mossi dal vento. Erano felici, di questo era certo, perché un giorno d'autunno, uno di quelli dove il sole sembra strizzato da un panno opaco, erano seduti insieme a un tavolo, e ridevano. Ridevano da star male, da sentirsi spaccare la mascella in due, da spremere gli addominali come arance ed essere contenti da voler vomitare, dopo essersi pisciati sotto. “Basta! Basta, vi prego!”, urlava la peonia, ma nessuno riusciva a smettere e al contrario, come due forze che più cercano di andare ai lati opposti più continuano ad attrarsi, la voglia di ridere pareva rimbalzare ogni volta al punto di partenza, se si tentava di fermarla. Giulio Maria non era intelligente e il motivo per cui ridevano tanto, una cosa che avrebbe avuto piacere di tenere a mente, non lo ricordava più.

Scese dalla tramvia e l'insegna “Resistenza” gli fece pensare che anche quella parola aveva significati diversi. *Resistere* poteva voler dire essere contenti di pisciarsi addosso o aspettare che qualcuno ti annaffi prima di morire. Iniziò a camminare lungo il marciapiede. Le nuvole, sovrapposte l'una sull'altra, erano ar-

ricciate ai lati come i baffi di un signorotto inglese, o di un artista eclettico in velluto blu, e sotto il trionfo luminoso del sole l'oscuro bassofondo di Scandicci era una tazza ardente, dove le persone galleggiano come zollette di zucchero che, a contatto con l'aria, aspettano di sciogliersi e cadere sul fondo, ammutolite da un ultimo e sordo "blump".

Giulio Maria camminava, e mentre si guardava le punte dei piedi provava a credere che gli sarebbero spuntate le ali, sotto quelle suole consumate, delle ali paffute e soffici con le quali volare da qualche altra parte. Strizzò gli occhi quanto lo desiderava e riaprendoli, davanti a lui, nascosto in mezzo al lato concavo della statua del Sole, c'era suo babbo. Aveva le spalle larghe e una camicia marrone scuro metteva in risalto le clavicole aguzze che si allungavano dal collo e spingevano in fuori, come per uscire dalla carne. Era di schiena, e in punta di piedi guardava il paesaggio oltre la fenditura della narice della maschera. Quando era più piccolo lo facevano insieme, perché Giulio Maria era basso e non arrivava a vedere fin là. Non sapeva nemmeno che quella statua era il Sole, perché a vederla avresti detto che fosse soltanto una maschera, una ma-

schera con gli occhi vuoti, occhi che possono essere riempiti da chi vuole vedere attraverso nuove sembianze oltre le colline; perché le proprie ossa sono sempre cretine, vigliacche, deformi, boriose, piene di cose che si pensa di conoscere bene, e che invece non si conoscono affatto. “Se pensi di aver capito qualcosa”, aveva detto una volta suo babbo, “allora guardala di nuovo a testa in giù, e vedrai che non ci hai capito niente”. Giulio ci aveva provato, per un po’ di tempo, ma il sangue gli andava alla testa e non gli sembrava servisse a molto. Allora gli venne il dubbio che suo babbo intendesse dell’altro, ma le sue frasi ampolluose non erano facili da capire, né da screditare: sentirlo parlare gli aveva sempre dato l’idea di camminare fianco a fianco su una rupe, su un sentiero che diventava via via più stretto, e a Giulio Maria toccava ogni volta il lato che affacciava sul burrone.

Suo babbo era un tipo intelligente, non lo dava a vedere ma di sicuro lo era, perché quando parlava le pupille erano immobili, si concentravano su una cosa e su quella rimanevano, almeno fino a quando non avevano spiluccato per bene quello che c’era da tirar fuori dalla conversazione. I suoi occhi, su di lui, non erano come quelli della mamma; gli

occhi del babbo riempivano, e Giulio Maria pensava che potevano stare benissimo grandi e allungati dentro la maschera, e sapeva che anche a lui non sarebbe dispiaciuto, perché una volta gli aveva confessato che, addosso, una maschera simile già ce l'aveva, e che presto o tardi sarebbe toccato anche a Giulio averne una. Aveva inoltre aggiunto che se fosse stato bravo allora la sua faccia sarebbe diventata grande abbastanza per la maschera del Sole e che avrebbe visto le cose senza un briciolo di sordidezza, come sordide ci si aspetta che siano, ignorando quindi i pietosi fraintendimenti che attiriamo per innato slancio autodistruttivo con la coda dell'occhio, quando non ci concentriamo abbastanza nel recitare il ruolo che ci spetta.

Una volta, si ricordava, sulla maschera erano stati disegnati due baffi, e mentre i cittadini scandiccesi avevano fatto di tutto per farli rimuovere suo babbo aveva sorriso, aveva detto che tutto quel fervore era ridicolo, che l'ansia riempie l'intraprendenza, la gonfia come un palloncino, e che quando non si riesce ad andar via da un posto e questo cambia, allora si fa di tutto per farlo tornare com'era, perché la gente non tiene alle cose in sé e per sé ma all'idea che queste rimangano come sono.

Giulio Maria prese a camminare più velocemente verso la statua. Voleva abbracciare suo babbo, andare con lui a casa, mangiare finalmente qualcosa di caldo, cucinato dentro una pentola bollente, perché la mamma non aveva più voglia di stare ai fornelli e Giulio Maria era stanco dei tramezzini al prosciutto che da mesi componeva allo stesso modo. Arrivò alle sue spalle, e mentre appoggiava le dita bitorzolute sulla camicia marrone ebbe un tremito: pensò che, adesso, in quella strada dove passava tutti i giorni, dietro la maschera che rendeva le cose possibili, avrebbe finalmente capito quale lato dell'impossibilità era quello giusto, e si chiese se per una volta avrebbe potuto far a meno di considerarsi uno stupido.

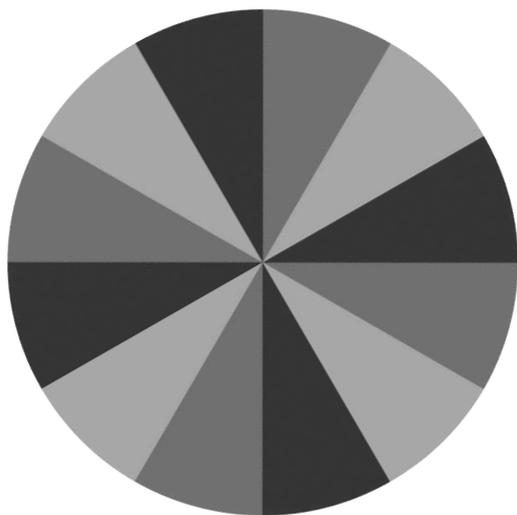


Selene Mattei (Cattolica, 1994). Scrive di narrativa italiana e straniera sulla rivista *L'Eco del Nulla* e collabora con *StreetBook Magazine* e *Lungarno*, dove cura una rubrica sulle parole e gli aneddoti della cultura toscana.



TRENTA CHILOMETRI AL SECONDO

Elisabetta Meccariello



Quando un pensiero si insinua nella testa inizia a ingigantirsi, a prendere altre forme, colori e odori. Un nulla diventa tutto. Le parole si stagnano nel cervello, si avvinghiano ai tessuti, alle fibre, ai vasi sanguigni. Non riesco a dominarli, i pensieri. Così ho imparato a evitarli, a scacciarli, a disintegrarli prima che si materializzino. Aspetto che assumano un tratto, un contorno, un vago profilo e poi prendo la mira. Quando ho visto la ruota per la prima volta ho esitato. Non sono più un tiratore scelto.

Quello delle sei è il turno che preferisco. Non faccio fatica a svegliarmi presto. A quell'ora l'aria ha qualcosa di vagamente catastrofico. Può succedere qualsiasi cosa alle sei del mattino. Le persone all'alba non hanno domande esistenziali, non sostano per fare futili commenti, non si dilungano in convenevoli sul meteo o sul clima. Le buone maniere sono sopravvalutate.

I miei preferiti sono gli automobilisti che non dicono niente, nemmeno buongiorno. Pagano il pedaggio e aspettano in silenzio che si alzi la sbarra. Alcuni fanno un cenno, giusto per dare un segno di vita. Altri alzano il volume sul radiogiornale di centotre punto

tre. I riservati e gli introversi sono la minoranza, purtroppo.

I pendolari si sentono in dovere di mostrare amicizia e affetto, come se vedere una persona tutti i giorni fosse motivo di intimità e appartenenza. Per loro serbo resti in rami. Una volta ho calcolato di aver pronunciato la parola “buongiorno” circa duecentoquarantasette volte in un solo turno: otto ore di buongiorno. Quando ripeti la stessa cosa così tante volte alla fine rischi di crederci. Immaginare che sia una buona giornata è sempre un azzardo.

I camionisti invece hanno argomentazioni brillanti o considerazioni meno banali, forse perché hanno un altro, oltre che alto, punto di vista sul mondo. Ne vedo parecchi di mezzi pesanti, a tutte le ore, questa è pur sempre una zona industriale, ma ormai scambiare una battuta è raro, hanno tutti il telepass.

Calenzano non l'ho mai vista. Arrivo alla postazione direttamente dall'autostrada, parcheggio la Golf verde bottiglia e mi infilo nel mio cubicolo. Quando mi è stata assegnata la destinazione, ignoravo che Calenzano fosse un'uscita dell'A1. In verità, ignoravo l'esistenza stessa di Calenzano. Che poi, per dovere di cronaca, il nome esatto del casello è Calen-

zano-Sesto Fiorentino. Non sono mai stato nemmeno a Sesto Fiorentino.

I miei colleghi sono propositivi:

“Dovresti farti un giro ogni tanto, la Piana non è male”.

“La campagna è pregevole”.

“Ci sono cose particolarissime, le ville, il castello, ci sono anche musei”.

“Si mangia benissimo”.

“Ci vengono i pullman di turisti giapponesi”.

A me un posto che chiamano “la Piana” non sembra così allettante.

Il lavoro del casellante può dare discrete soddisfazioni. Certo, esiste questo lato negativo del contatto con il pubblico, ma ben presto si prende dimestichezza con l’alienazione. È un’arte sottile che va praticata con eleganza e costanza: non dare confidenza, ignorare le formalità, soprattutto evitare di fornire indicazioni stradali. Annullare le differenze tra l’essere umano e il casello automatico è il fine ultimo, l’ambizione.

Detesto parlare di quello che faccio, l’interlocutore medio è prevedibile e irritante.

“Che lavoro fai?”

“L’esattore ausiliario”.

(silenzio imbarazzato)

“Ah, io pago sempre le tasse”.

(accenno di risata nevrotica)

“Mi fa piacere”.

(annuisco)

“Il vero problema dell’Italia è l’evasione fiscale”.

(alzando l’indice della mano destra per amplificare l’aura solenne)

“Non solo, ma sì, è una questione delicata”.

(mi sfrego il mento)

“Tutti dovrebbero pagare le tasse”.

(posizione di difesa con le braccia incrociate)

“Comunque, ‘esattore ausiliario’ vuol dire che faccio il casellante”.

(pausa)

“Aaah! Il casellante, certo!”

(una giocosa pacca sulla spalla con ester-nazione di confidenza)

Segue, di norma, una di queste quattro domande, in casi estremi di empatia anche due:

“E dove parcheggi l’auto?”

(banale, può fare di meglio)

“Cosa succede se perdo il biglietto dell’autostrada?”

(colpevole)

“Mi fai una multa se non ho soldi per pagare il pedaggio?”

(imbarazzato)

“Qualcuno si è mai presentato nudo?”

(imbarazzato e colpevole, mi fa l’occhiolino, o forse ha un tic)

Fino all’immancabile:

“Se ti trovo al casello puoi farmi passare senza pagare?”

Non riesco a dominarli, i pensieri. Si spingono, si stratonano, si affondano la testa nei fluidi. Si scapicollano tra le terminazioni nervose protesi in avanti fino a sfiorare le sinapsi. Tutti chiedono di uscire. Urlano le proprie ragioni. E quando ti illudi di averne intrappolato uno, ecco che i pensieri si moltiplicano, quell’uno ne conteneva altri dieci, cento, mille, tutti collegati, tutti connessi. Si rincorrono, urtano tra loro. È una gara. Quello che arriverà primo al traguardo determinerà il presente e forse il futuro.

Una mattina sono concentrato sulle repliche del novantaquattro di *Un giorno in Pretura*. Una puntata pazzesca sull’inchiesta Tangentopoli. Domenico D’Addario è stato convocato per sbaglio al posto di Amedeo D’Addario: un colpo di scena incredibile, ilarità in aula e perplessità svagata di Di Pietro,

Non me lo ricordavo con la barba. Sgranocchio popcorn. Quando ecco che mi si affianca una BMW bianca, il guidatore mi ignora completamente, allunga il braccio per porgermi il biglietto senza nemmeno voltarsi. Mi ispira subito simpatia. Discute animatamente con il ragazzino di fianco a lui, i due non si guardano, anzi, entrambi hanno la faccia immobile, lo sguardo fisso in avanti, come ipnotizzati.

“È gigantesca!”

“Ho letto che ha un diametro di diciotto metri”.

Il ragazzino si sporge dal finestrino. Resta qualche secondo con il busto fuori dall'auto, le mani appoggiate salde allo sportello. Dovrei dire qualcosa, un richiamo, un rimprovero, un ammonimento, ma la bocca è cucita, la scena mi provoca una strana curiosità. È la prima volta. Non posso fare a meno di ascoltare.

“Diciotto metri? Sembra anche più alta”.

“È che intorno non c'è niente, perciò sembra ancora più imponente”.

Pagano il pedaggio, la sbarra si alza e vanno via. Diciotto metri di che? Dal mio casottino due per due non vedo niente. Provo a voltarmi ma scorgo solo alberi e una coda di utilitarie. Di cosa diavolo stavano parlando?

Che può esserci di così entusiasmante all'uscita di Calenzano? In un posto che chiamano "la Piana". Faccio finta di niente. Torno a Tangentopoli ma un orecchio resta fuori dalla cabina.

Il giorno dopo mi si presenta una scena analoga. Una Polo X blu con una musica assordante da cui riesco a estrapolare solo alcune parole senza significato. Ho un principio di orticaria.

"Mio zio dice che il suo falegname con trecento euro la faceva meglio".

"Grande il falegname di tuo zio, ne capisce di installazioni artistiche, eh".

Sono tre ragazzi sui venticinque anni, quello dietro ha occhiali da vista con una spessa montatura nera e legge con voce impostata dallo smartphone.

"La ruota riconduce al carro, strumento caro alle tradizioni agricole ma anche simbolo dello sviluppo tecnologico, dell'innovazione e della..."

Il finestrino si alza e non sento le ultime parole.

Installazioni, arte, tradizione e innovazione. Perché mi sto interessando a cosa dicono le persone? Non me ne è mai importato nulla, e adesso? Inizio a tirarmi fuori dal mio

gabbiotto, dalla mia fortezza di esclusione e silenzi. Apro gli occhi e vedo, forse per la prima volta, il mondo che ho respinto. Quando ti impegni a negarlo così ostinatamente, le cose ti accadono dietro le spalle. Dietro le mie spalle. Senti un rumore e ti giri di tre quarti credendo di averlo immaginato. Tendi l'orecchio, le labbra si aprono leggermente per la concentrazione. Resti immobile, senza respirare, per qualche secondo. Non accade niente. Non ti giri mai del tutto. Fissi un angolo che non esiste perché in realtà stai guardando un punto tra le tue sopracciglia. Le cose che mi accadono alle spalle mi terrorizzano. Fa paura la vita che va avanti, nonostante te.

Al turno delle ventidue, quattro giovani donne su una Micra rossa ridono sguaiate. Quella alla guida ha il trucco pesante, mi lancia un'occhiata, l'ombretto azzurro le dà l'aspetto di una cinquantenne. Di quella accanto scorgo solo i tacchi altissimi e una borsetta rosa con un fiocco vistoso. Le due dietro si scattano foto col telefono.

Si interrompono.

“Guardate, di notte si illumina”.

“E poi galleggia sull'acqua, forte”.

“A me sembra che debba cadere da un momento all'altro, mi mette ansia”.

“Sì, anche a me inquieta, come faccia a star su è un mistero”.

“Ma quale mistero, voi l’arte non sapete proprio dove sta di casa”.

“La solita saccente”.

“Com’è che si chiama lui?”

“Karavan”.

Smettono di parlare. Spariscono nel buio, così come erano arrivate. Come tutti gli altri. Non ho il tempo di metabolizzare le ultime informazioni che un vecchio Fiorino bianco mi si affianca. Un uomo sulla sessantina mi porge il biglietto. Gli sfioro la mano e sento che è ruvida, le unghie sono corte e nere. Le maniche della tuta da lavoro arrotolate fino al gomito. Immagino come dev’essere stata la sua giornata.

“Buonasera”.

“Buonasera”.

Accenno un sorriso ma non sono esercitato e il risultato è una specie di spasmo muscolare.

“Mi scusi”.

“C’è qualche problema?”

“No, no, nessun problema, volevo solo chiederle se conosce un certo Karavan”.

“Certo che so chi è Karavan”.

“E chi è?”

“Mi sta prendendo in giro?”

“No”.

Silenzio.

“Karavan è quello della ruota”.

“Quale ruota?”

“Allora mi sta prendendo in giro”.

“No, sul serio”.

“Senta, ho avuto una giornata pesante, sono stanco e voglio tornare a casa”.

“Sì, scusi, ha ragione, le do subito il suo resto”.

Cosa stavo facendo, importunare un utente, fare domande, mostrare interesse. Era il punto più basso della mia carriera.

“Ma davvero non ha mai visto la ruota?”

Adesso è lui che non se ne va.

“È proprio qui, alla rotonda alle sue spalle”.

Mi indica un punto davanti a sé. Vicinissimo. Poi mette la prima e scivola oltre la sbarra tenendo gli occhi fissi su di me.

Esco dalla mia postazione e percorro pochi metri. La vedo, dall'altra parte della strada. La ruota. Una semplicissima ruota. Gigante, nel mezzo di una rotonda. Su un letto d'acqua. Le auto le sfrecciano intorno. Un camion per la raccolta della spazzatura. Un centinato con la scritta trasporti-depositi-logistica. Scooter.

Pullman. Furgoni. Suonano i clacson. Una Ford Focus SW blu mi passa a un metro di distanza. Sul sedile posteriore una bambina con un pupazzo in mano mi guarda. Un attimo dopo è sparita dietro la curva. Non mi vedono o non gli interessa vedermi. In fondo sono solo un tizio fermo sul ciglio della carreggiata. Mi sento piccolo e insignificante. Come ho fatto a diventare impassibile a tutto? Non ho legami, non mi interessano le relazioni interpersonali. Cosa ho fatto fino a questo momento? Osservo da lontano lo smisurato ingranaggio, passano dieci o forse quindici minuti. Che ci fa in una rotonda a Calenzano all'uscita dell'autostrada? Faccio un giro su me stesso e vedo capannoni, esercizi commerciali, fast food, alberghi di lusso; un ragazzo con una felpa bordeaux e il cappuccio tirato sulla testa; i tralicci si confondono con i pini e i cipressi che svettano rigogliosi in mezzo al grigio. Il vento scuote i cartelloni pubblicitari e sento un tintinnio metallico, uno stridore acuto che penetra la membrana del timpano. Mi gira la testa. Ripenso al ragazzo con gli occhiali e quella montatura massiccia che leggeva cose sulla campagna e le tradizioni e lo sviluppo e l'industria, ma forse c'è qualcos'altro. Qualcosa di personale e intimo che non

si può raccontare. È lì per me, penso, non per me singolo essere umano, ma per tutti quelli come me. Estranei e vagabondi. Disillusi. Persi. Per ricordarci chi siamo e quali sono le nostre origini, le nostre radici.

Penso a mio padre che mi insegna ad andare in bicicletta nel cortile di casa, mi corre dietro e mi dice *Guarda avanti, vai sempre dritto, fissa quell'albero e vai sempre dritto* e io che gli dico *Non mi lasciare, se mi lasci cado, non mi lasciare*, e rido e ho paura e rido ancora e chiudo gli occhi, per un attimo, e tengo forte il manubrio tra le mani, e le mani sono calde e sudate e rigide, le stringo così forte che mi fanno male. Penso a mia madre che si siede accanto a me e mi corregge i miei compiti di matematica e dice *Sei bravissimo, io non sono andata a scuola e imparo insieme a te*. Penso al sapore dell'orzo nella sala d'attesa dell'ospedale. Penso al tempo che passa e vorrei che fosse autunno per vedere le foglie cadere.

Guardo la ruota e ho la sensazione che si stia muovendo. Ho un'allucinazione? No, non è un'allucinazione. La ruota si muove, è immobile e si muove. Gira con un movimento inconsistente o talmente rapido da non poter essere percepito. Tutto ciò che ho vissuto è in quell'impalpabile giro di ruota. Non posso

restare fermo. Corro. Attraverso la strada tra le imprecazioni e le maledizioni e gli strepiti degli automobilisti. Raggiungo la rotonda, il prato è verde e giallo e bianco. I clacson sono assordanti. Mi avvicino lentamente, l'imponenza della ruota mi schiaccia. Mi levo le scarpe e metto i piedi nell'acqua, faccio qualche passo e sono proprio sotto la ruota, alzo la testa, sembra elevarsi fino al cielo, appoggio la mano sulla sua superficie, è umida e fredda.

Avrei voluto avere più tempo. Non aver sprecato tempo. Non aver detto "lo farò domani", non aver inventato scuse. Avrei voluto fare una telefonata, aprire la porta, rispondere a una lettera, andare a vedere un film, uscire per mangiare un gelato. Ho finto di ignorare il passato e di essere concentrato solo sul presente. Il passato ci affossa le gambe nella terra, fino alle ginocchia, ci strappa la lingua e ci costringe a guardare e a guardare e a guardare ancora, con la bocca grondante di sangue, senza poterci muovere, senza poterci ribellare. Ai piedi della ruota mi rendo conto che ci sono cose più grandi di me, dei miei piccoli sentimenti, delle mie sterili azioni. Ci sono cose che vengono da lontano e che non possiamo dimenticare, appartengono a tutti, hanno una storia che ci lega. La grandezza

nella semplicità. Dovevo arrivare in questo luogo sperduto per rendermene conto. Nella Piana. All'uscita Calenzano-Sesto Fiorentino. In un posto che era solo un nome su un cartello stradale dell'autostrada del sole.

Mi sdraio sull'erba.

“Ma cosa stai facendo?”

Il mio collega urla dall'altra parte della strada.

Sono stordito, mi ci vuole qualche istante per realizzare che sta parlando con me.

“Come? Che succede?”

“Come che succede? Ma cosa fai sdraiato lì a terra. Ti abbiamo cercato ovunque, sei sparito. Il tuo turno non è ancora finito. Hai lasciato il casello, ma sei matto? Hai bloccato il traffico. Stanno tutti sbraitando, c'è una coda di chilometri. Ma che stai facendo!”

Mi alzo.

“Arrivo”.

“Arrivo? Arrivo? Mah, io non lo so. Ma cosa dici. Volare. Devi volare, muoviti. A me sembrano tutti scemi. Sdraiato sull'erba sta, sdraiato sull'erba”.

Quando un pensiero si insinua nella testa inizia a ingigantirsi, a prendere altre forme,

colori e odori. Un nulla diventa tutto. Io non lo so cosa è giusto e cosa è sbagliato, non lo so cosa è successo quel giorno. Non ho mai creduto nell'arte, nella bellezza. Non le capisco. Non lo so perché vedere una semplice ruota, un ammasso di ferro e bulloni, abbia scatenato un tumulto, abbia fatto riaffiorare ricordi e speranze e tempi sepolti. Forse è bene non dominare i pensieri. Lasciarli scorrere, fluire, amalgamarsi con le certezze, penetrare negli interstizi più nascosti, colmare le crepe, le incrinature. Solo così si arriva alla pienezza.



Elisabetta Meccariello (Pescia, 1983). Scrive sul blog di cinema e narrazioni *In fuga dalla bocciofila*. Ha pubblicato racconti calcistici per il blog *In Zona Cesarini*, la serie di micronarrativa *False finestre* sulla rivista *Poetarum Silva* e il racconto *Limite 50 km/h* per la rubrica *Toscana d'autore* (2018) del *Corriere fiorentino*. Il suo racconto *Due tentativi di esistenza* è incluso nell'antologia *Odi* (effequ, 2017) curata da Gabriele Merlini.



IL MIO CUORE BUCATO

Arzachena Leporatti



FORMA QUADRATA CON TAGLIO
Henry Moore • Piazza San Marco, Prato

Mi hanno trovato una casa piccola al quarto piano di un palazzo stretto e lungo come me. Me l'ha detto mia madre al telefono con una voce acuta ma triste. Io mi sono lisciata i capelli mentre parlava. Mi fa stare tranquilla.

Le scale sembrano ostacoli da saltare. Mi allontanano dalla meta. E io cerco di evitarli, ma mi pesano le gambe, le braccia e la testa. Frency mi spinge da dietro dandomi forza. È brasiliana ma sembra più toscana di me.

Io non lo so che cosa sembro. Dovrei chiederlo a mia madre, al mio gatto o allo specchio.

Me li hanno proibiti, gli specchi, nella casa piccola di questo quarto piano che arriva a stento.

La mia immagine riflessa mi rende triste, mi fa lisciare i capelli in modo violento, mi fa scordare le cose. Come i ricordi belli, fare tre pasti al giorno, il gas acceso.

Mia madre e Frenco dicono che c'è un bel terrazzo in cima. Che è esposto al sole e posso farmi scaldare dai raggi per essere meno triste.

Il gatto in realtà non so più dov'è. Forse è morto nell'incendio oppure ha trovato un padrone migliore. Uno che chiude il gas e l'acqua della vasca, non incendia e non allaga, sorride sempre, va al lavoro, ha una moglie.

Frenco mi saluta sul pianerottolo, mi mette in mano un mazzo di chiavi che non conosco. Hanno un portachiavi a forma di mondo. Lo stringo forte per inabissarmi in tutto quel mare di plastica e invece rimango ferma davanti al portone. Ho i vestiti che puzzano di bruciato o forse sono ancora i capelli. Mi liscio le punte e guardo Frenco sperando che non se ne vada, ma lei se ne va.

“Quelle piccole sono del portone di sotto e quella grande di questa”, mi dice indicandomi la porta a cui do le spalle. È scura come i nostri occhi che si incrociano. Ballano un valzer rapido sul pianerottolo vuoto e

luminoso. Poi si separano. “Ciao”, mi dice. “Chiama, se hai bisogno, lo sai”, aggiunge quando le scale l’hanno già inghiottita.

Nell’incendio ho perso molte cose e anche un po’ di forza.

Le chiavi sembrano un macigno ma riesco a infilare quella giusta nella serratura, ad aprire la porta e a farmi accogliere da una casa che non conosco.

Ha insistito mia madre, che stessi da sola e non da lei. “Vengo a trovarti spesso, ma tu vai lì. Prendi un po’ di sole, ti abitui a stare sola, sennò poi è peggio”.

Io non capivo cosa potesse essere peggio ma avevo annuito senza rispondere e poi avevo riattaccato. Stavo all’ospedale con le bende sugli occhi e tutto quel buio era rincuorante. Meglio di qualsiasi medicina. Nella cecità temporanea potevo vedere le cose come preferivo. Dare nuovi contorni, sfumare le forme familiari. Adesso c’è troppa luce. Mi rigurgitano fasci luminosi e caldi, ma dentro sento sempre freddo.

In casa non c’è la cucina. Mia madre l’ha fatta togliere da uomini in salopette che non parlavano italiano. Ha speso molti soldi. Me l’ha detto Frency nel tragitto. “Così tua madre sta tranquilla, sai”, mi ha detto.

Niente fuochi, fornelli, accendini. Niente incendi.

Il terrazzo è spazioso per davvero. Sotto il pergolato c'è un'ombra piacevole, anche se mia madre ha detto che mi fa bene stare fuori, sotto il sole. Mi affaccio alla balaustra che mi arriva al seno.

Si vede il buco di Moore. Sta proprio qui sotto. Avevo dimenticato la sua esistenza e ora dimentico il suo vero nome.

Qui tutti lo chiamano "buco". Era lo screensaver del pc che avevamo in classe, lo sfondo delle mie passeggiate la domenica.

È bianco e immobile al centro della rotatoria erbosa, in mezzo alle macchine che lo circumnavigano come un grosso iceberg innocuo. È bucato come il mio cuore e sorrido perché mi sento meno sola.

Un piccione si è appoggiato sul buco e oggi sembra autunno. Piove una pioggia discreta, che non dà fastidio agli occhiali e alle suole delle scarpe. Non le rende scivolose, non fa cadere nessuno. Siamo tutti in salvo.

Io sono più che salva, perché rimango in alto, lontana dalle giornate che si snodano. Resto ferma, e anche il buco.

C'è tutta una vita intorno ai punti di rife-

rimento, che cresce e si arrampica come l'edera sulle case abbandonate. Semafori, bar, persone che parlano, che decidono di incontrarsi proprio lì. "Ci vediamo al buco", dicono, e poi arrivano davvero.

Le vedo. Si sorridono, si toccano i gomiti, indicano qualcosa, camminano. Sto fuori anche se fa freddo perché dentro è troppo dentro per i miei gusti.

Mia madre è venuta ieri. Ha portato i suoi gesti frettolosi e la sua voce acuta, insieme ad alcuni oggetti. Delle scatolette di tonno e un po' di pasta già cotta e condita, una coperta e degli asciugamani per gli ospiti.

Le ho detto "quali ospiti" e lei mi ha detto che non si sa mai. Mi sono lisciata i capelli mentre le dicevo che il terrazzo alla fine mi piaceva. "Si vede il buco", le ho detto, "mi fa stare bene".

Lei ha sorriso ma non ci crede che sto bene. Ha iniziato a mettere in ordine cose che erano già al loro posto e poi, quando l'ha deciso lei, si è fermata. "Ho detto a Frenco di venire a pulire anche qui, ogni tanto".

"Non ce n'è bisogno", ho detto indicando la zona giorno minuscola.

"C'è sempre bisogno, la pago io, tu non devi pensare a niente". Mia madre non par-

la mai dell'incendio. Fa finta che non sia accaduto. Ha asportato quel piccolo pezzo di memoria e l'ha messo dove non può più trovarlo. Non c'è stato nessun incendio, nessun gatto è scomparso e nessuna palazzina stava per crollare per colpa mia. Lei ha vent'anni e io non sono mai nata. Ci sono le rivoluzioni, gli ideali e anche io sono solo un'idea. Nel cielo, nelle stelle, nelle nuvole. Lei ha le gambe toniche, un bel marito, questo palazzo stretto e lungo deve ancora essere costruito, l'incendio non è mai scoppiato.

Sul buco oggi ci stanno i fiori, le cacche dei piccioni, righe nere di smog solidificato.

Sembra di nuovo la stagione giusta e ho ripreso a fumare. Il fumo mi entra nei polmoni a intervalli regolari e io lo assaporo come la salvezza. Dalla salute, dalla noia. Voglio stare male e ripiegarmi sulla pancia, sui polmoni, sul tappeto che ha portato Frency. Lamentarmi, avere le visioni, un altro gatto. "È solo una sigaretta, solo un pacchetto", ho detto a Frency. Le ho dato cinque euro stropicciati e le ho detto di comprarmi qualsiasi tipo di sigarette trovasse a quel prezzo.

Non so più quanto costano le cose. Una settimana che sto qui e mi sono già dimen-

ticata come funziona comprare e vendere. Scegliere. Sistemare. Non faccio più niente, ma questo vuoto mi conforta. Non devo decidere. Posso lisciarmi i capelli, fumare una sigaretta ogni tanto, giocare col sole a nascondino, non pensare, guardare il buco, parlare con Moore e con i piccioni.

Mangio quello che ho nel frigo, già pronto. Il frigo non prende fuoco e non scoppia e io ho lo stomaco temprato per le cose fredde. Il mio è un inferno al contrario. Vivo in un'era glaciale ritardataria e ci sono solo io dentro. L'unica a rimanere intrappolata in mezzo al ghiaccio. Da quando c'è stato l'incendio ho paura delle cose calde e vive. Per questo non ho più un gatto, né amici.

Qualcuno ha detto che volevo bruciare insieme alla cucina, che è per questo che ho dato fuoco alla casa. Per la depressione.

Questa parola è rimbalzata sulle pareti del reparto ustioni e per tutti i corridoi dell'ospedale, come un boomerang di curiosità e pretese. Di domande di mia madre, telefonate e voce bassa di persone di cui non ricordavo i lineamenti. Di protocolli di emergenza maldestri.

“Se non stavi bene potevi dirmelo”.

“Cosa dovevo dirti?”

“Che non stavi bene”.

“Sto bene”.

“Una che sta bene non fa scoppiare la cucina né cerca di morire nella vasca”.

“Il gatto è scappato”.

“Il gatto è morto”.

Rimbalzi e traiettorie. Groppi in gola e colpi di tosse secchi e precisi. Il boomerang mi finiva in testa, sugli occhi che non vedevano niente, sul mondo che pensavo di trovare diverso una volta riavuta la vista. Dentro avevo troppa fuliggine, mi avevano fatto qualcosa, qualche incantesimo.

Quando mi ero svegliata tutto era perpendicolare al pavimento. Dritto e ordinato. Mi dava le vertigini e mi faceva sentire storta e incapace. Con i capelli che puzzavano di fumo, la pelle che sapeva di pollo morto e i piedi atrofizzati dal riposo.

Quando non mangio cose fredde ordino del cibo pronto. È cinese, giapponese, turco e a volte italiano. Dentro i bocconi faccio viaggi che non farò mai e mi sento forte. In questi viaggi ho i capelli corti perché non ho bisogno di lisciarmeli. Ho le ossa resistenti e la bocca piegata in sorrisi perenni che non hanno primavere né inverni.

Qui nell'appartamento invece passano

le stagioni e le preoccupazioni. Le mie ossa sono deboli e anche il cibo tiepido poi diventa freddo. Come il marmo del buco, che mi osserva e mi giudica ma sembra comprendermi.

Siamo forati allo stesso modo, al centro, in un modo preciso e misurato. Una forma squadrata con taglio. Forse si chiama così il buco, in realtà. Siamo freddi e immobili, conficcati su questa terra, che è storta e sempre parallela a se stessa.

Con tutte quelle macchine dietro al buco, sembra che il buco non ci sia più. Le macchine diventano di marmo e il buco metallizzato. Ha sfumature cromatiche di tutti i tipi. Diventa mani e piedi di persone, teste dai finestrini e semafori verdi, arancioni, rossi.

Come lui anche io mi sento di nuovo riempita. Dal vento che porta con sé i rumori di un cambio di stagione, dal sole che pizzica sulla pelle.

Sono passate tre settimane da quando sto in questo posto stretto e lungo e domani mi ricomincio.

Uno studio medico cercava una segretaria. L'ho letto sull'inserito di un giornale che mi ha portato Frency. Mi ha indicato l'an-

nuncio e ha detto: “Io proverei”. Ma le persone farebbero un sacco di cose che io non farei. Le persone provano, rischiano, progettano.

Però alla fine ho chiamato. Al telefono non ho detto una parola, ma poi la persona che mi ha risposto mi ha fatto qualche domanda e ha detto che potevo andare a provare. Quindi domani ricomincio me stessa e un lavoro.

Mia madre ha detto che se va tutto bene posso comprare una cucina, una di quelle moderne con i sistemi di sicurezza adeguati.

Quindi domani ricomincio me stessa, un lavoro e a camminare in spazi lunghi e con altre persone intorno. Non ci saranno più questi muri da indagare, buchi da stuccare e cose da immaginare. Il cibo cinese si trasformerà in cibo cucinato e forse potrò di nuovo avere ospiti. Invitare persone e ascoltare solo le parole finali delle loro frasi, perché del resto non mi interessa.

dai...giravolta...vino...festa...esame...sì...e tu?

Il buco da vicino è di un bianco che fa paura.

Ho i sandali e l'erba mi punge le piante dei piedi. Lo studio medico è in una strada

del centro dalla parte opposta a casa mia, ma io il buco lo volevo vedere dal basso.

Chi passa in auto mi guarda in modo strano e rallenta un po' all'incrocio, anche se il semaforo è verde.

Ci sono abituata. Sono sopravvissuta a un incendio, il gatto è morto, sto al quarto piano di un palazzo stretto e lungo e ora sono davanti al buco che è grande quanto il buco nel mio cuore. Allungo la mano e un po' mi trema. "È normale", dico a voce alta. Tocco la superficie del buco ed è inaspettatamente calda.

Anche per lui è estate e io per davvero non mi sento più sola.

"Andrà tutto bene", di nuovo a voce alta. Accarezzo il marmo come se avessi davanti me stessa e la mia pelle debole, con una cura che si ha solo per le cose preziose.

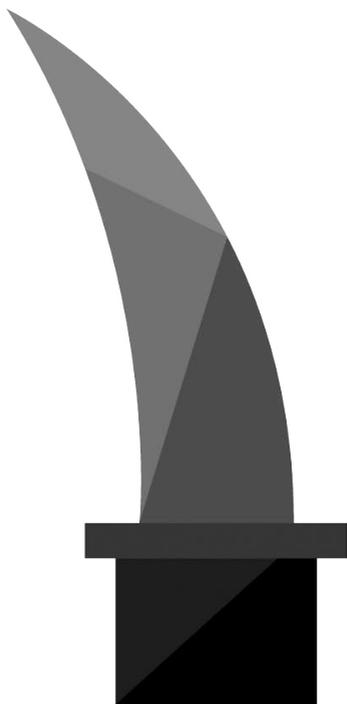


Arzachena Leporatti (Prato, 1991). Scrive racconti su riviste online e cartacee: ha pubblicato *Il buco* (2017) sulla rivista *Cadillac* e *Billy Mace voleva volare* (2018) sulla rivista *Colla*. Suoi racconti sono apparsi su *Pastrengo*, *Tuffi*, *Inutile*, *Lahar*. Nel 2018 ha pubblicato la raccolta poetica *Anatomia di una convivenza* per *Interno Poesia*.



IL MONDO A TESTA IN GIÙ

Andrea Cassini



LA LUNA NEL POZZO
Gianni Ruffi • Piazza Giovanni XIII, Pistoia



Quando ero piccolo, io ci credevo che le ceramiche dei Della Robbia, sulla facciata dell'Ospedale del Ceppo, fossero fatte con dei colori speciali che non invecchiavano mai. Me lo raccontavano la mamma e il babbo mentre andavamo a passeggio in centro la sera, e io ho questo ricordo di me che guardavo in alto con la bocca aperta, il blu brillante e il bianco limpidissimo delle ceramiche appena addolcito dalla luce di bronzo dei lampioni. La mamma mi teneva per mano, era l'ultima estate in cui non mi vergognavo di lasciarglielo fare, e il babbo stava un po' più in là, sul lato lungo della piazza. Era anche l'ultima estate in cui portavo i sandali da bambino, sul lastricato grigio che mi soffiava sui piedi il calore raccolto nel giorno.

Non mi spiegarono mai i dettagli di quel miracolo pittorico e io non glieli chiesi. La mamma faceva la sarta e il babbo era giardiniere per il Comune, ma per me erano due critici d'arte eccellenti. Aniché mettermi a indagare sui pigmenti e le tecniche, io m'im-

maginavo i Della Robbia come due stregoni, col cappello a punta. Nella mia testa dovevano essere gemelli, uno buono e l'altro cattivo, e insieme avevano scoperto la formula magica per far sì che i loro colori durassero per sempre. Una volta mi venne in mente di cercare i Della Robbia sui volumoni dell'enciclopedia UTET incastonati in salotto, ma alla fine lasciai perdere: non volevo rovinare la geometria dell'arredamento, ma soprattutto avevo paura di scoprire che non erano gemelli, né maghi e che magari non erano neanche nati nella mia città.

Non è difficile, babbo. Se lo chiedevi alla nonna te lo avrebbe spiegato, sono qui con lei adesso, scusa ma stiamo un po' ridendo di te. C'è uno smalto di ceramica sopra i colori; li tiene imprigionati, ma li protegge.

Non lo so se nel frattempo i miei occhi sono cambiati o se quell'incantesimo non fosse poi così potente, ma a vederle oggi le ceramiche dell'Ospedale del Ceppo non mi paiono più così scintillanti. La mamma e il babbo sono diventati nonna e nonno. Lui lo è ancora, lei non lo è più. E io sono figlio ma solo a metà, sono stato marito, sono padre e farei di tutto

per rimanerlo.

Quando porto Alessandro a passeggiare in centro la sera, certe volte lo tengo per mano, non se ne vergogna. Però lui non butta lo sguardo intorno estasiato, come facevo io da bambino. Un po' lo capisco, i palazzi sono grigi e le finestre tutte spente. Si sentono i ragazzi berciare sulla Sala, ma in Piazza del Duomo non c'è anima viva. "Chi arriva primo decide che cartoni animati guardare domani!" Non mi lascia la mano, e non ride. Non ride nemmeno quando faccio finta di correre. "Mi manca la nonna", dice.

C'è solo un gioco con cui riesco a fargli brillare gli occhi. Ad Alessandro piace tanto quella scultura che hanno messo davanti all'Ospedale del Ceppo, saranno passati vent'anni. "Stai attento, non andare vicino a quel coltello", scherzavo, "non lo vedi che è tutto arrugginito?"

È una luna, babbo, lo vede anche un bambino, che hai in testa per pensare che sia un coltello arrugginito? Ce l'hanno spiegato a scuola com'è fatta la luna nel pozzo. È un acciaio speciale, più arrugginisce e più diventa forte, e protegge quello che sta sotto. Un po' come quella storia delle ceramiche.

Alessandro ne sa più di me sulle questioni d'arte, quando a scuola gli danno un libriccino da leggere lui è sempre il primo a finirlo. Ho paura che tutte quelle parole lo rendano più triste. Quando lo porto per mano fino alla luna nel pozzo, però, saltella sulle punte e fa la faccia storta per nascondere un sorriso. Lo sollevo per i fianchi, per farlo guardare dentro il pozzo, e ci rimane un po' male quando al posto dell'acqua trova un altro strato di acciaio.

“Cosa c'è dall'altra parte, babbo?”

“C'è un altro mondo”, gli dico, “dove tutto è all'incontrario, sono tutti a testa in giù”. Lui ride.

“E perché c'è solo metà luna, babbo?”

“Perché è rimasta incastrata, lo vedi? Il pozzo è troppo stretto, poverina”.

“Vorrà tornare nel suo mondo”, dice lui. Alza gli occhi per pensare. “Qui ce l'abbiamo già una luna, la gente dell'altro mondo come farà senza?” Mi piace il suo modo di ragionare, lui non ci avrebbe creduto a quella storia dei Della Robbia e dei colori che durano per sempre.

“E come si fa a parlare con la gente dell'altro mondo, babbo? Con quelli che stanno a

testa in giù?”

“Ci sei davanti, Ale, questo pozzo l’hanno messo qui apposta. Puoi parlarci dentro, e laggiù ti sentono”. Capisco dalle sue guance arrossate che vuole urlarci qualcosa dentro, ma si vergogna.

“E quelli dall’altra parte possono parlare con noi?”

“Certo, Ale, funziona nello stesso modo”.

“Come un telefono?”

“Come un telefono”.

“E ci posso parlare anche con te, babbo?”

È un momento che meriterebbe di entrare tra le mie migliori prestazioni genitoriali di sempre, non posso lasciarlo senza risposta. “Facciamo una promessa tra babbo e figlio”, gli dico mentre lo aiuto a scendere dal bordo del pozzo. “Se uno di noi due finisce nel mondo a testa in giù, deve subito chiamare l’altro per raccontargli com’è”.

A me, babbo, questo telefono sembra che non funzioni granché. Io ci sto provando a chiamarti, ma non mi rispondi. Non mi senti? Sono quaggiù, dentro il pozzo. Te ne sarai accorto che stasera il pozzo è pieno d’acqua, e che c’è una luna vera incastrata dentro. O no? Siamo tutti a testa in giù e sembra di stare sott’acqua, ci sono le bollicine che

salgono quando parliamo. Sono insieme alla nonna, mi sta raccontando tante cose buffe su di te quando eri piccolo.

Cammino da solo in piazza Papa Giovanni XXIII, davanti all'Ospedale del Ceppo. La percorro in diagonale, prima in un senso poi nell'altro, mi affaccio in Via Buonfanti e accapo in Vicolo del Gobbo. È fine giugno, l'aria ristagna ma non fa ancora bollire i piedi, e quando la notte è così luminosa – tante stelle che lampeggiano nel cielo pulito, ingiallito appena dai lampioni, e la luna appesa in mezzo – Pistoia sembra una fotografia d'epoca. Cammino da solo perché non vedo Alessandro da tre quarti d'ora. A forza di ripetere la storia a tutti quelli che si fermano sto cominciando a dubitare anch'io della mia versione dei fatti. Mi è corso davanti mentre eravamo in Via delle Pappe. “Vado a vedere la luna nel pozzo”, mi ha detto senza girarsi, i sandali che sbattevano sul marciapiede. Quelle gambette frullavano veloci, io l'ho lasciato andare, e quando sono arrivato in piazza non c'era più.

La mia prima idea è stata chiamare il nonno, il mio babbo. Mi sono ritrovato col cellulare già in mano e il dito che scorreva sulla rubrica prima di ripensarci e tirarmi uno schiaffo sul-

la fronte. Non vivo più nel mondo in cui lui risolveva ogni problema con la bacchetta magica – che immaginavo avesse l’aspetto delle sue forbici da potatura. Intorno a me si è radunato un capannello rumoroso. Loro, adulti degni di tale nome, hanno chiamato la polizia senza perdere tempo. La macchina bianca e rossa della Municipale è arrivata piano, con la sirena spenta, le ruote che rotolavano silenziose sul lastricato. Ho dovuto spiegare la stessa faccenda a tre agenti diversi. “Non si preoccupi, ci pensiamo noi, i bambini si perdono facilmente”. Non Alessandro, avrei voluto dirgli, sa orientarsi meglio di me, studia i nomi delle vie su Google Maps da quando ha imparato a leggere. “Ci muoveremo a raggiera”, mi dice uno. “A macchia d’olio”, fa un altro. “Allargheremo progressivamente il perimetro di ricerca”, aggiunge il terzo. È da mezz’ora che non li vedo, la macchina sempre parcheggiata sul lato della piazza col cofano ancora tiepido dal sole del pomeriggio, e io me li immagino a tartassare quella manciata di turisti in Piazza del Duomo.

Hanno tutti una gran paura che qualcuno abbia rapito mio figlio. A me sembra impossibile, Ale non avrebbe mai seguito un estraneo. Lui voleva solo correre a vedere la luna

nel pozzo. Non lo dico a nessuno, ma avrei voglia di affacciarmi oltre il bordo per vedere se l'acciaio si è trasformato in acqua. C'è una parte di me che mi bussa nella testa e mi dice che Alessandro è semplicemente andato a farsi un giro attraverso il pozzo, a vedere l'altra metà della luna nel mondo a testa in giù. Mi tiro un altro ceffone, stavolta sulla guancia. Prendo fiato, cammino a passo svelto verso San Bartolomeo e ricomincio a chiamare Alessandro.

Com'è Pistoia stasera, babbo? Mi dispiace essere corso via, ma solo io potevo entrare nel pozzo. Mi racconti come sono le strade? Che gente c'è in giro? Spero che non ti senta solo senza di me. Non avere paura e non fare un casino come al solito, io quaggiù sto bene. Mi sembra di stare come in quella storia delle ceramiche e dei colori, o della ruggine. Non lo so come si fa a uscire, ma qui sono tutte brave persone, mi proteggono.

Ad Alessandro piacerebbe Pistoia stasera. È come se fossimo diventati noi il mondo a testa in giù. Le nostre viuzze deserte si sono riempite di gente. C'è un ragazzo che porta al guinzaglio un pastore tedesco, il cane resta ad ascoltarci con la lingua di fuori e gli oc-

chi curiosi. “Fagli annusare qualcosa di tuo figlio”, mi dice, e si offre di aiutarmi a cercarlo. Passano due podisti stempinati. Grondano di sudore, parlano forte, hanno magliette gialle che riflettono la luce delle stelle. Vogliono un identikit di Alessandro, meglio ancora una foto, così partiranno di corsa verso gli angoli meno battuti del centro. Mi sono un po’ stancato di camminare, cercare, chiamare e ripetere a tutti la storia di come ho perso mio figlio, allora mi appoggio al bordo del pozzo e a chi mi si avvicina racconto qualcosa di diverso su di lui. Di come ha imparato a leggere perché non ne poteva più di chiedermi cosa ci fosse scritto sotto i disegni sui libri, del gattone grigio dei suoi nonni che è morto quando aveva tre anni ma che lui ricorda benissimo, del primo giorno di scuola e di un pomeriggio passato a piangere e consolare – non specificando chi di noi due ha fatto cosa; di ceramiche dipinte per durare per sempre e di un mondo dove la gente vive a testa in giù.

Una squadra di studentesse in libera uscita mi si stringe intorno, mi chiedo se non siano troppo truccate per l’età che hanno e che padre terribile sarei stato se mi fosse capitata una figlia femmina. Una di loro si commuove, viene fuori che Alessandro frequenta la

stessa scuola del suo fratellino. Ci raggiunge anche una delegazione di ragazzi dalla Sala, ciascuno col bicchiere di plastica in mano. Tamburellano coi piedi al ritmo della musica che ascoltavano fino a poco prima, si voltano indietro come a rimpiangere la vita che si stanno perdendo per ascoltare le bischerate di un babbo. Ma alla fine della storia, mi sa che li ho conquistati. Hanno buttato giù in un sorso il rimasuglio di drink annacquato e si sono messi a ispezionare la scultura, a scoprire la luna d'acciaio palmo a palmo. Mentre la polizia procede con le indagini a macchia d'olio, mentre allarga progressivamente il perimetro di ricerca e gli adulti marciano su e giù maledicendo i criminali, io e i giovani intavoliamo un simposio: come ha fatto il mio bambino a passare attraverso il pozzo, e come facciamo a richiamarlo dal mondo sott'acqua?

“C'era un pozzo così nel mio paese”, dice Ahmed. È arrivato anche lui, si diverte a sorprendermi alle spalle con quel passo felino che si ritrova – la pelle nerissima lo aiuta a nascondersi, ma stasera il cielo è talmente luminoso che lo vedo in tempo. Gli compro un accendino ogni settimana. Non fumo nemmeno, li uso per accendere i fornelli. Lui me lo consegna con grandi sorrisi e ancora più

grandi cerimonie. Tanto lo sa che nel giro di sette giorni avrà smesso di funzionare, e io gliene comprerò un altro.

“Lì dentro puoi parlare con quelli che non ci sono più, sono tutti seduti su un prato”. Ci fermiamo ad ascoltarlo, le ragazze si tengono per mano. Quelle *t* marcate, alla francese, la voce profonda e seria. “È come andare sott’acqua. Però devi stare attento, se resti troppo non torni più indietro”.

“E te ci sei stato laggiù, Ahmed?”

Lui sfodera un sorriso che sa di verità. “Sì, da bambino. E quando sono tornato, ero un uomo”.

“E come si fa? Come fa Alessandro a tornare a casa, dico?” Mi trema la voce.

“Basta credere che ci sia davvero una luna incastrata nel pozzo”, dice, “che dentro il pozzo ci sia l’acqua e sotto l’acqua un mondo a testa in giù”. Non so più di cosa sa il suo sorriso. Poi abbassa la voce e con un dito si indica l’orecchio. “Ascolta, lo sento pure io che ti sta chiamando”. Mi affaccio oltre il bordo del pozzo e il mio viso si riflette sull’acqua.

Ciao babbo, lo sai che è tanto buffo il tuo faccione visto da quaggiù? Sembra tondo come un formaggio. E poi galleggia, è tutto storto, come

quando apri gli occhi sott'acqua. Mi sono fatto tanti amici qui, c'è anche il gatto grigio, te lo ricordi? E ti saluta tanto la nonna. Se mi allunghi una mano, posso tornare. Prima però aiutiamo queste persone? La loro luna è rimasta incastrata nel pozzo, gli manca tanto e sono tristi. Puoi fargli vedere la nostra? Solo per un attimo, poi la rimetti a posto.

Era una luminosa sera d'estate, che intanto era diventata notte, e che a un certo punto luminosa non lo fu più. Restavano solo le stelle a lampeggiare nel cielo sgombro, i fari rossi e verdi di un aereo sopra Peretola e l'aura di bronzo dei lampioni. L'Ospedale del Ceppo scivolò nell'ombra e noi trattenemmo il respiro, mentre staccavo la luna dal cielo. Mi bastò alzare la mano, chiudere un occhio per mettere a fuoco quel disco giallo e poi stringerlo tra due dita. "Scusami", dissi, "è solo per un attimo".

Quando si riaccese la luce, Alessandro era accanto a me. Non feci in tempo a chinarmi per abbracciarlo che i ragazzi della Sala lo stavano strapazzando, scompigliandogli i capelli, col pastore tedesco che uggiaolava e gli leccava la faccia. Soltanto quando rimanemmo soli, nel silenzio, gli presi la guancia tra due

dita, come avevo fatto con la luna. Ci rimettemmo a camminare.

“Stava bene, la nonna?”

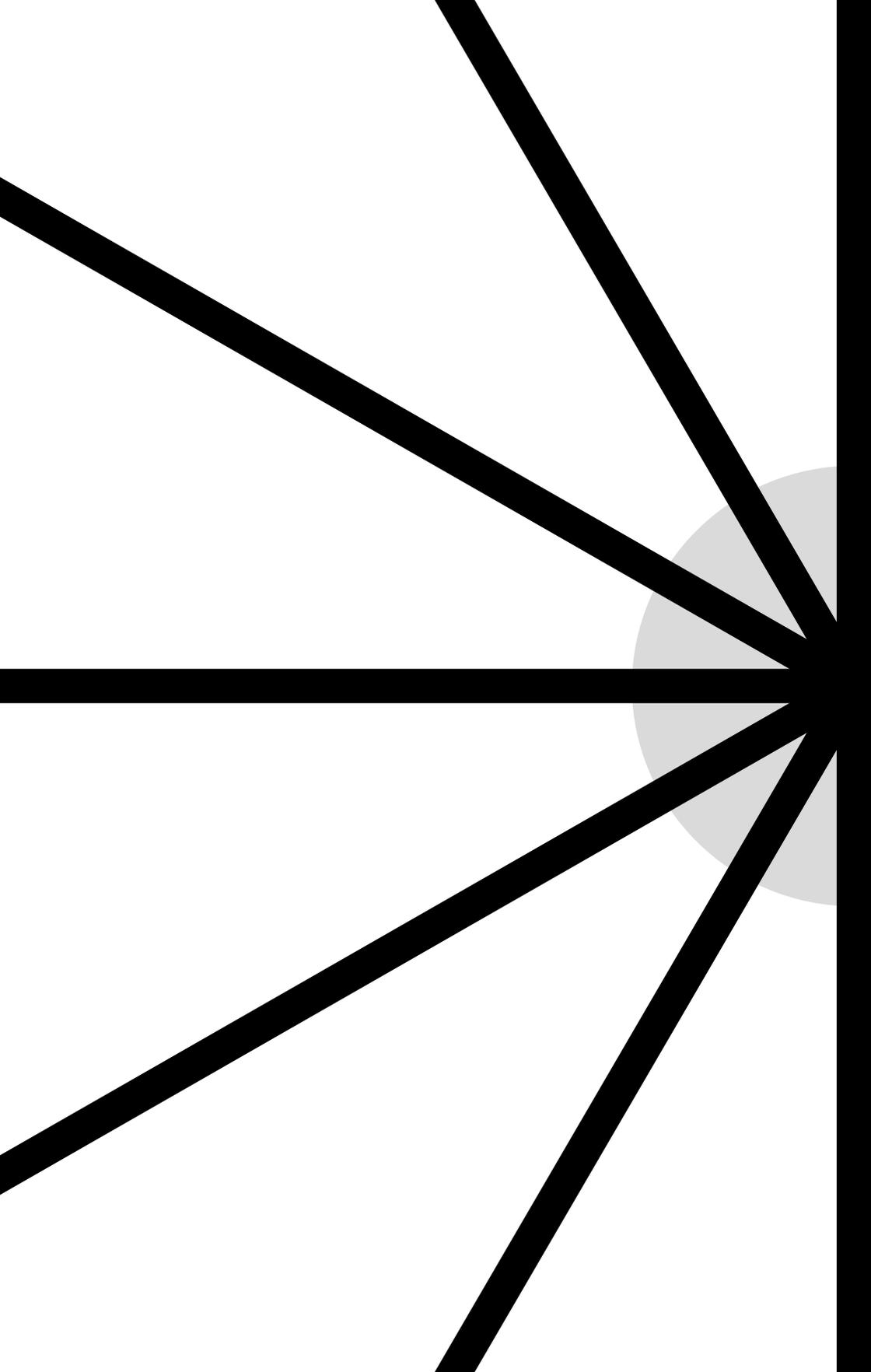
Fece sì con la testa, poi sfoderò un sorriso largo tutta la faccia. “La nonna ha detto che posso smettere di darti la mano quando camminiamo e che non devo più mettermi i sandali. Sono grande ormai”.

Tornammo a casa passando dalla Torre di Catilina, dalla Biblioteca Forteguerriana, da Piazza Mazzini. Via degli Archi a me sembrava sempre la solita, con la chiesetta di San Biagino che spuntava tra le case come un fungo. Ma Alessandro guardava ogni cosa con la testa alta e la bocca aperta.



Andrea Cassini (Pistoia, 1988). Scrive di sport e cultura sulle riviste *L'indiscreto*, *L'Ultimo Uomo*, *La Giornata Tipo*. Suoi racconti sono apparsi su *Crapula Club*, *Terra Nullius* e *A Few Words*. Con il racconto *Cospirazione*, pubblicato da *L'indiscreto*, si è classificato terzo al concorso letterario “Urbanità tentacolare” di Scandicci. Il suo racconto *Gilgul* è incluso nella raccolta *Prisma* (Moscabianca Edizioni, 2019).





L'ORIGINE DI TEMPO

**Le radici dell'opera di Dani Karavan e della relazione
dell'artista con la Piana**



Giuliano Gori

Il rapporto di Dani Karavan con il territorio pratese e fiorentino parte da lontano. Nel giugno del 1976 contribuì ad organizzare, a Prato, il congresso della CIMAM - ICOM dell'Unesco dal titolo *Il Decentramento dell'arte*: il tema era anche coerente perché si parlava di decentrare l'arte dai centri storici dove ce n'è una maggior concentrazione. E così è stato. Parteciparono i direttori dei più importanti musei d'arte contemporanea di tutti i paesi dell'Onu, e al termine del congresso partirono due pullman perché si inaugurava la XXXVII Biennale di Venezia, a tema *Ambiente arte*. Salii con loro e andammo insieme.

A Venezia, mentre l'allora Presidente della Repubblica Giovanni Leone stava facendo il discorso d'apertura, decisi di visitare il vi-

cino padiglione di Israele dedicato all'artista Dani Karavan. Prima di allora non avevo mai sentito questo nome. Rimasi subito emozionato da alcune frasi dedicate alla pace scritte sulle pareti lungo la scala che conduceva al piano superiore. Questi erano dei messaggi diretti agli arabi tra cui il seguente: "Questo padiglione lo dedico alla pace. Alla pace tra gli israeliani e gli arabi. Perché regni la pace sulle dune bianche sulle quali siamo cresciuti insieme. Perché mai più si anneriscano del nostro sangue".

Accorsi a invitare gli amici della Icom a ripetere la visita, Thomas Messer, direttore del Guggenheim di N.Y. "Peccato che non ci sia più il premio, comunque sul piano etico sarebbe da conferire a questo artista". Venero tutti via entusiasti, me compreso, purtroppo non incontrammo Karavan. Tornato a Firenze andai a trovare Maria Luigia Guaita Vallecchi, del Bisonte una vecchia amica, con la quale avevamo lavorato insieme alla mostra di Moore al forte Belvedere. Vedendomi subito mi incalzò per organizzarne un'altra sempre al Forte di un artista bravo ma sconosciuto. Le mie perplessità scomparirono immediatamente quando mi svelò che l'artista in questione era Dani Karavan. Alla mia

risposta convinta che grazie alla grande qualità del suo lavoro ce l'avremo senz'altro fatta a organizzarla, entrò Karavan che vedendomi mi dette un forte abbraccio.

La mostra si fece, nel 1978. La famiglia di Karavan si trasferì a Firenze per lavorare al Forte Belvedere e io in contemporanea gli feci fare la mostra anche a Prato, al Castello dell'Imperatore: *Due ambienti per la pace*. Durante la mostra fu attivato un raggio laser che univa il Forte di Belvedere alla Cupola del Brunelleschi e un altro che dal Castello dell'Imperatore puntava verso Firenze. Entrambe le mostre furono frequentatissime, soprattutto dai professori e studenti di architettura, sono molte le tesi di laurea che ne sono nate.

Il Comune di Calenzano può considerarsi predestinato a ospitare un'opera di Dani Karavan, infatti a causa di un "misfatto politico" non fu realizzato un importante progetto che avrebbe lasciato un segno indelebile nel panorama calenzanese: il *Monumento al Vento*. Sarebbe dovuto sorgere sui monti della Calvana, a Poggio Castiglioni, sopra la città di Prato. L'opera è stata pensata dall'artista come un artefatto artistico-tecnologico in grado di interagire con gli elementi della natura, esal-

tandoli: il vento avrebbe fatto suonare le canne d'organo custodite all'interno della stele ottagonale e prodotto la corrente necessaria per illuminare la scultura nella notte. L'opera, pur avendo ricevuto tutti i permessi utili, trovati i finanziamenti ed avendo acquistato 10mila mq di terreno, restati gratuitamente nelle mani del Comune di Prato, non è stata mai realizzata. E pensare che l'opera aveva richiamato importanti consensi, anche da grandi istituzioni italiane come la Olivetti di Ivrea, la quale aveva inviato cinque milioni di lire per partecipare a quella iniziativa riconosciuta come una delle più qualificate di livello creativo realizzate nel XX secolo in Italia.

La Grande Ruota, oltre a rappresentare un importante simbolo del lavoro, onora l'operatività di due importanti realtà industriali come Calenzano e Prato, ponendosi a esempio della Regione Toscana e non solo. L'uscita dell'autostrada e quel punto in particolare si possono considerare anche una porta di Prato: non a caso è la Fondazione Cassa di Risparmio di Prato che ha finanziato l'opera e poi l'ha data in comodato al Comune di Calenzano. Non è stato facilissimo far sì che accadesse, ma ne è valsa la pena. Quello è un bel simbolo. Karavan è felice dell'opera che

ha realizzato. Lui ha lavorato e lavora per i grandi progetti, dove c'è il segno della pace, della concordia, dove si lavora in pulizia, in trasparenza. E questa è la sua bellezza.





Dani Karavan visita l'officina meccanica della C.G.M. insieme a Demetrio Gallazzi, durante la lavorazione delle parti metalliche della scultura

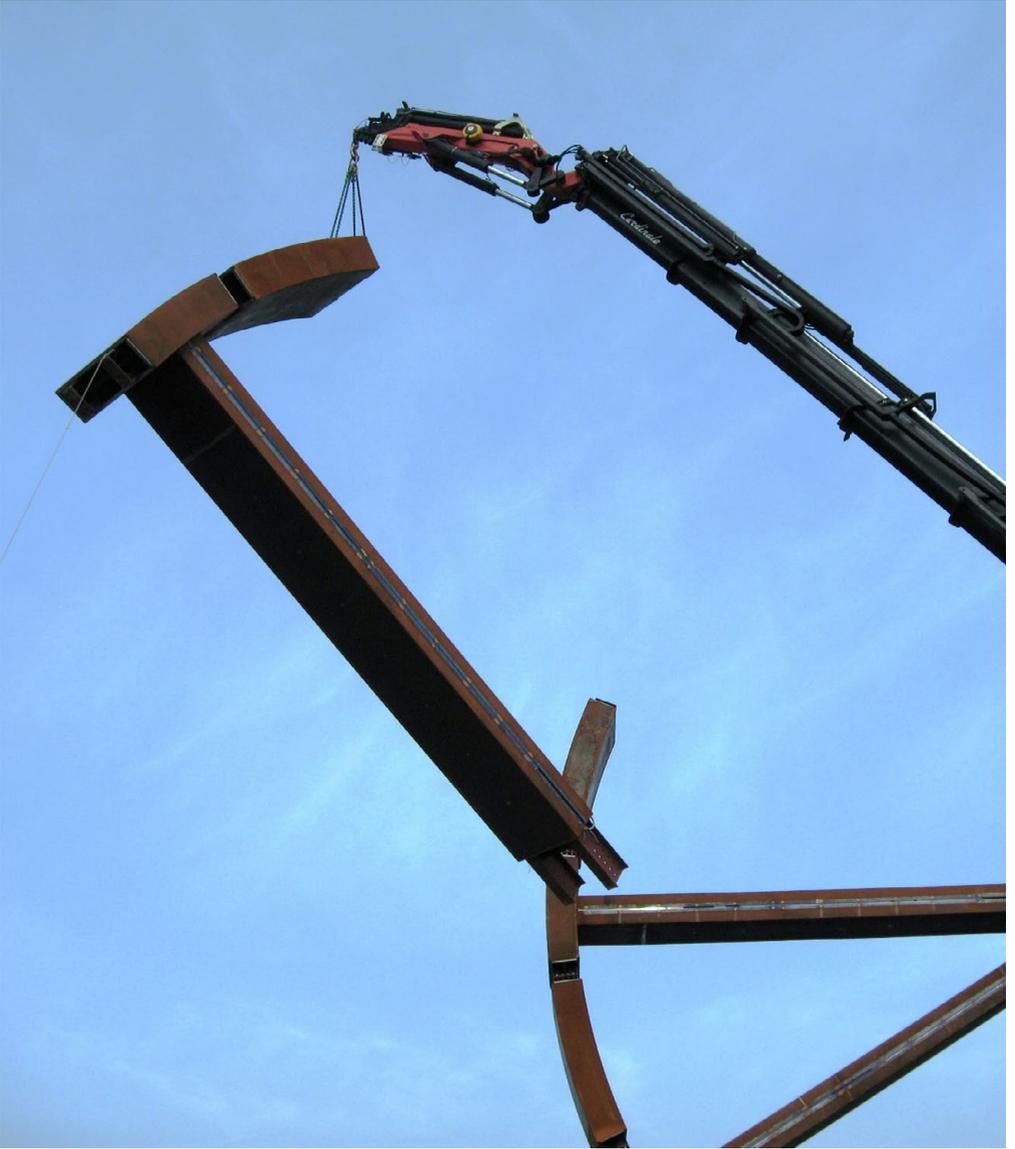






**La costruzione in sito
della ruota viene
portata a termine con
l'assemblaggio dei
dodici raggi d'acciaio**







**La costruzione della vasca in
cemento alla base della ruota
e l'inserimento delle linee led
a luce blu lungo i raggi**

La vasca d'acqua su cui poggia l'opera ricorda la tradizione di gore e mulini delle valli della Calvana e del Monte Morello e protegge la scultura dai graffiti

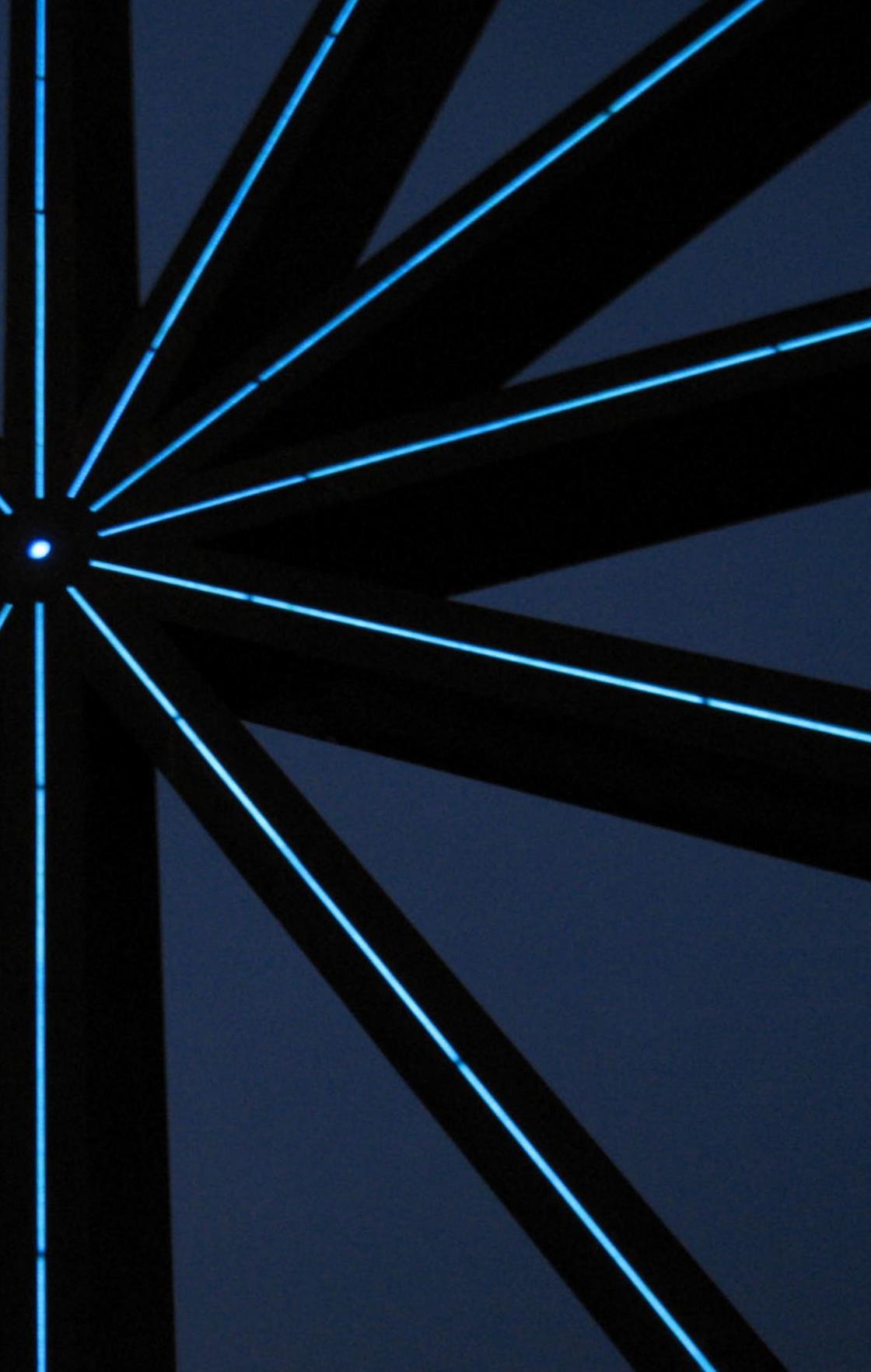


Il collezionista Giuliano Gori, l'artista Dani Karavan e l'architetto Franco Montanari in posa di fronte all'opera appena realizzata





**Dani Karavan osserva la Piana
issato dal cestello della gru,
dall'alto dei diciotto metri della
sua scultura**



DENTRO LA SCULTURA

Creazione e significati dell'opera *Tempo* di Dani Karavan



Franco Montanari

La genesi dell'opera

Nella primavera 2007 l'artista Dani Karavan formula l'idea dell'opera: una circonferenza raggiata. In un primo disegno ne indica forma, dimensioni, e materiale: una grande ruota di acciaio corten alta 18 metri con 12 raggi sottolineati da linee di luce, che dovrebbe ergersi nella rotatoria in corrispondenza del casello di Calenzano dell'Autostrada del Sole. La "Ruota", così al momento la nomina l'artista, è posta al centro di una vasca anch'essa di forma circolare.

Nei successivi mesi di settembre-ottobre l'Atelier Karavan di Parigi redige i primi elaborati tecnici, considerando le due ipotesi: 12 raggi come voluti dall'artista, oppure 8 raggi suggeriti dal Comune. Per dirimere la questione il Maestro argomenta che nel proprio linguaggio artistico i numeri hanno un significato profondo, non sono un fatto meramente estetico e formale: 12 raggi poiché tali sono i mesi dell'anno. Il numero 18 relativo all'altezza dell'opera in metri e, successivamente al diametro della vasca, è rela-

to al 12 in quanto ambedue multipli di 6.

Karavan confesserà successivamente che avrebbe preferito un'altezza dell'opera di 24 metri sia perché più consona all'ampia dimensione del sito e sia in quanto esplicito multiplo del 12, ma problemi di carattere strutturale e dei connessi costi di realizzazione consiglieranno di contenere la dimensione della scultura.

Sulla base di questi primi elaborati viene deciso di procedere al progetto ingegneristico dell'opera, di fondamentale importanza per dimensionare correttamente il lavoro e per realizzare i modelli, le maquette, che sono utili all'artista al fine di dare forma al progetto. Karavan infatti si definisce comunque uno scultore ed è sui modelli tridimensionali che egli lavora, definendo e perfezionando in tal modo i progetti. Sempre in questi mesi, lo Studio Karavan redige i primi elaborati grafici digitali che recano le simulazioni di inserimento ambientale dell'opera.

Nella primi mesi del 2008 gli ingegneri Filippo Zoppi e Luca Volpi predispongono un primo studio strutturale ed immediatamente l'Atelier parigino dell'artista predisporre i modelli di forma, in scala, con la

simulazione dei materiali. Attraverso questi ultimi modelli l'artista valuta principalmente la dimensione in larghezza dei raggi della ruota, cioè se questa misura debba essere corrispondente a quella del cerchio, oppure minore, rientrando esternamente. Opta per questa seconda soluzione. Nell'estate sono pronti i disegni esecutivi della struttura, comprensivi delle opere di palificazione per il consolidamento del terreno sottostante e del plinto di fondazione.

Nei mesi successivi la ditta C.G.M. Srl di Ponte Buggianese, incaricata dell'esecuzione della struttura, inizia la lavorazione delle diverse parti della scultura. Va sottolineata la complessità di questo lavoro in quanto i 12 settori che costituiscono l'insieme e che comprendono ciascuno anche due archi di circonferenza debbono essere dimensionati e realizzati in officina con estrema precisione in quanto una volta in opera dovranno andare a chiudere perfettamente il cerchio, senza possibilità di verifica preliminare.

Nel gennaio 2009, quando l'opera è in costruzione, Karavan visita l'officina meccanica. Esamina l'opera in dettaglio e con soddisfazione riscontra, tra l'altro, che tutti gli spigoli della scultura sono perfettamente

netti e “affilati” come aveva richiesto.

Nei primi mesi del 2009 vengono anche avviati i lavori nel sito dove sarà posizionata la scultura sia fissando il punto esatto, centrale, ove collocare il suo diametro verticale costituito dalle travi d'acciaio che sosterranno tutto l'impianto e sia stabilendo l'orientamento della ruota, che l'artista ha indicato debba essere perpendicolare alla direzione dell'asse viario di uscita dall'autostrada. Vengono messi in opera i pali, realizzata la fondazione e predisposti gli ancoraggi.

Un unico grande trave centrale, formato da quattro putrelle, sarà l'elemento che renderà solidale l'intera struttura col plinto di calcestruzzo armato da cui scendono nel suolo cinque travi di calcestruzzo armato del diametro di 80 centimetri, infissi alla profondità di 28 metri. La struttura in travi d'acciaio è rivestita con lastre di acciaio corten.

Il 18 e 19 marzo la scultura viene portata in sito e lì assemblata.

Immediatamente dopo è realizzata sia la vasca in cemento con la colorazione del materiale di impermeabilizzazione scelto dall'artista e sia l'impianto per il ricircolo dell'acqua. Sono anche messe in opera, lun-

go tutti i raggi, le linee led a luce blu, oltre ad uno spot led centrale dello stesso colore.

La sera del 18 aprile 2009 l'opera viene inaugurata ed illuminata.

Mentre la scultura veniva definita nelle sue parti e nel suo insieme, l'artista individua anche la denominazione definitiva da attribuire all'opera, che ne racchiude anche il senso: *Tempo*.

Tempo e il suo simbolismo

La grande ruota è una metafora del tempo, tema questo che già ha trovato svolgimento in altri lavori di Dani Karavan. La ricerca formale del Maestro, incentrata su geometrie pure, essenziali, semplici, lo ha portato a delimitare nel cerchio una porzione dello spazio.

La circonferenza di questa scultura, espansione del punto, irradiazione del centro, ha una valenza cosmica fondamentale quale principio generatore ma è, in quanto forma visiva, statica, fissa. Sono i raggi che le attribuiscono un valore simbolico dinamico, di ciclica mobilità, dandogli il senso del divenire, conferendo in tal modo alla forma figurale la sostanza del ricorrente moto temporale. È l'immagine del *Perpetuum mo-*

bile ed è anche quella dello zodiaco, che troviamo sino dalle più antiche civiltà e che è proposto con tarsie marmoree pavimentali nel battistero di San Giovanni Battista e a San Miniato al Monte in Firenze.

Ancora a Firenze abbiamo lo zodiaco raffigurato anche in altre “ruote”. Nella Fontana del Nettuno (detto il Biancone) di Bartolomeo Ammannati in piazza della Signoria, realizzata fra il 1560 e il 1565, il dio sul suo cocchio celeste solca i flutti del tempo. Infatti il cocchio, immerso nell’acqua della vasca, ha due ruote recanti ciascuna sei segni zodiacali per altrettanti raggi che, nel loro insieme, rappresentano il tempo ciclico.

L’opera *Tempo* di Karavan può considerarsi un *mandala*, un simbolo cosmico, una sua rappresentazione figurale, costruita con precise dimensioni e determinati numeri. Come egli stesso ci racconta, diciotto è il simbolo della vita (HET YOD = HAI, VITA in ebraico) e tanti sono i metri della dimensione del diametro della circonferenza massima. Dodici, i mesi dell’anno, le ore del giorno e quelle della notte, sono i raggi convergenti nell’unico centro. Tutti numeri che nell’alfabeto ebraico si esprimono con lettere. È questo un esplicito riferimento alle

culture più antiche che pur nelle differenze trovano consonanze armoniche su concetti centrali.

Secondo il pensiero della scuola pitagorica i numeri sono la chiave d'accesso per comprendere le leggi armoniche dell'universo e il loro valore simbolico si relaziona all'ordinamento cosmico. Non hanno un mero valore strumentale, computistico, ma sono veri e propri simboli significanti l'armonia universale e il suo modo d'essere. A questo il Rinascimento fiorentino (ma non solo), fabbricatore di microcosmi, è debitore e l'Alberti, nel *De re aedificatoria*, lo dichiara.

Le arti, la musica, l'architettura, specie quella sacra, nella loro storia ed anche nel Rinascimento dunque, sono state fortemente connotate proprio dai numeri, dalle loro relazioni che divengono proporzioni, rapporti, armonia ed in questo, anzitutto, è il richiamarsi di Karavan all'antica classicità. Egli conosce molto bene Firenze, la sua cultura, la sua arte. Vi ha studiato in gioventù, vi ha vissuto quanto preparava nella seconda metà degli anni Settanta la grande mostra di Forte Belvedere e del Castello dell'imperatore a Prato.

Tuttavia *Tempo* è un'opera insolita

nell'arte del Maestro. Egli non realizza tanto sculture da contemplare, quanto luoghi da vivere, ambienti che possono essere percorsi, attraversati, che interagiscono con gli elementi della natura, che vivono con essa ma da essa differenziandosi, pur nella loro classicissima astrazione geometrica. Anche la natura si esprime con la geometria, nella purezza ed nell'essenzialità delle sue strutture.

L'identità del sito

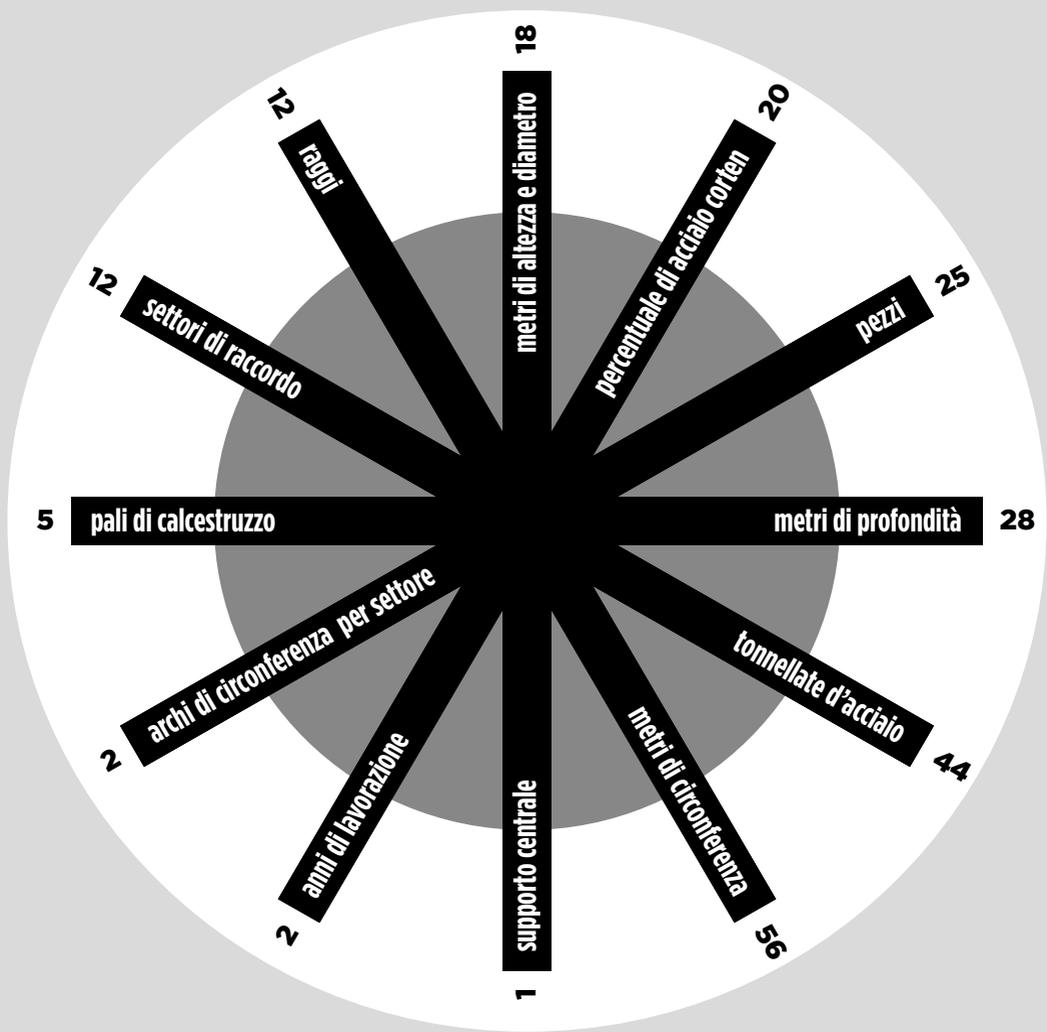
Un ulteriore valore di quest'opera è anche quello di connotare il luogo, di attribuirgli identità ed in ciò il grande cerchio irraggiato assume il valore di un simbolo identitario e, dopo un decennio dalla sua realizzazione, possiamo dire che, ormai sedimentato, esso sia divenuto un carattere permanente di questo territorio.

Il sito, già privo di valori semantici di qualità, povero di segni della storia, ha accolto un archetipo ricco di significato che, come dice Karavan, non si impone prepotentemente, ma suggerisce evocando garbatamente un'*idea*.

È ancora l'artista ad affermare che ciascuno vedrà poi in questa scultura quello che

la sua cultura e la sua sensibilità lo portano a cogliere. Questo è ancora più giusto in un tempo in cui caratteri interculturali vanno inarrestabilmente a penetrare i modelli culturali tradizionali della comunità locale. Ecco allora emergere il bisogno di marcare le radici comuni con dei simboli condivisi, che attraversino tutte le identità culturali, nella ricerca della pacifica convivenza e dell'umana armonia.

Si capisce dunque così come la ricchezza di quest'opera stia nella sua assoluta semplicità e nella più disarmante chiarezza formale.



““ Lontano corre il pensiero,
ma si ferma a ieri,
poi l'oggi t'invade
e grande ti appare la Ruota

““ Complimenti! Bel monumento. Bella ruota, simbolo
del lavoro e simbolo della vita che fa onore a
Calenzano

““ Al centro della ruota, a richiesta, un
orologio

““ Se tu la verniciavi forse un pigliava la
ruggine!
(e lo so che tu l'hai fatto apposta!)

““ Ormai potevate farla girare con i seggiolini, bella
giostra panoramica

““ La Ruota lascerà il segno del
nostro tempo

““ E il criceto che corre dentro? Dov'è? Cerchiamo un
grande criceto per la grande ruota

POSTFAZIONE

Associazione Culturale Essere

Il 18 aprile del 2009 veniva inaugurata a Calenzano l'opera di Dani Karavan *Tempo*. Popolarmente nota come la Ruota, l'opera ha dato identità a un luogo: è collocata all'interno di una rotatoria all'uscita del casello dell'autostrada di Calenzano, uno spazio che fino a dieci anni fa era uguale a tanti altri lungo l'asse autostradale dell'A1, periferici e quasi indistinguibili l'uno dall'altro, spesso non curati, punti di snodo e unicamente di transito; aree famose solo per la presenza di attività commerciali.

L'intervento ha cambiato radicalmente il luogo e ne ha modificato il significato, e il sentire comune. Calenzano è cambiata nell'immaginario collettivo ponendosi, non solo per ragioni logistiche ma come conti-

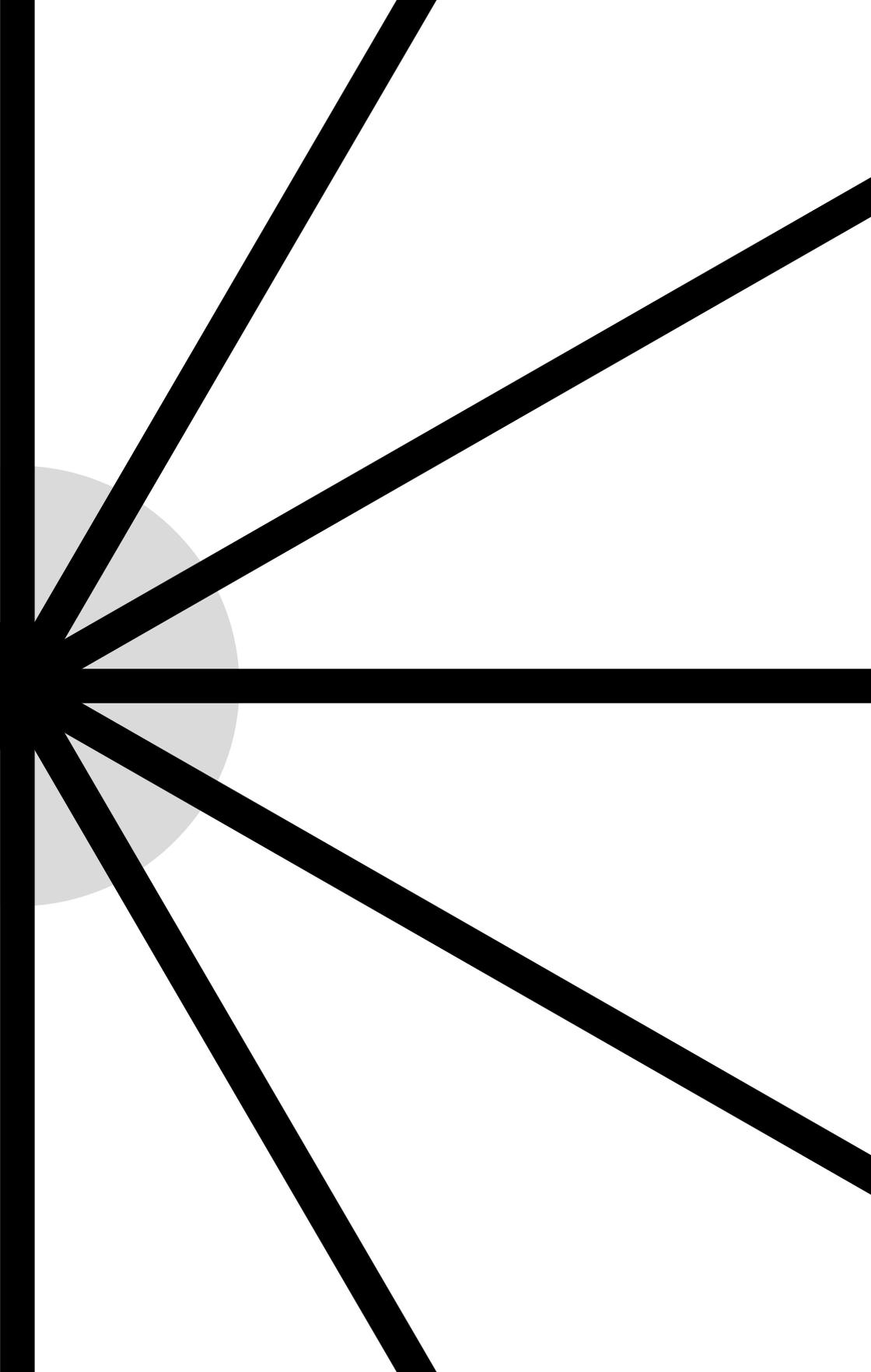
nuità culturale, come anello di congiunzione fra Firenze e Prato. Tutto grazie ad un'opera d'arte contemporanea inserita nel tessuto urbano e capace di valorizzare il paesaggio e l'ambiente.

La realizzazione di quest'opera ha generato attenzione e curiosità, tanto da far diventare la Ruota un riferimento geografico e un'immagine utilizzata da tante aziende locali. Nel puro spirito toscano è stata anche oggetto di ironia – in questo volume ricordiamo alcune divertenti frasi raccolte all'indomani della sua inaugurazione – e questa è la conseguenza di una creazione che entra prepotentemente nella vita di una comunità e ne modifica anche il senso di appartenenza. L'autore l'ha dedicata al Tempo: i 12 raggi sono il segno delle ore di un orologio, sono i mesi dell'anno, sono i 12 segni zodiacali. L'opera rappresenta una ruota e così diventa il simbolo dell'inventiva umana, ma ricorda anche gli attrezzi utilizzati per l'agricoltura e quindi il passato contadino di questa terra, e poi l'attività meccanica e quindi lo sviluppo industriale; per tanti cittadini calenzanesi è un elemento di distinzione, un simbolo che rappresenta il proprio territorio.

Come associazione ci siamo impegnati per

celebrare il decennale della realizzazione dell'opera, con l'intento di ricordare i protagonisti di questa storia: l'imprenditore e grande collezionista Giuliano Gori, il Comune di Calenzano, la Fondazione Cassa di Risparmio di Prato, l'impresa realizzatrice C.G.M. di Demetrio Gallazzi e naturalmente l'autore Dani Karavan.

Come proposito la volontà di valorizzare la fantasia e l'ingegno, la capacità manifatturiera, l'espressività, il dono dell'arte di cambiare lo spazio che viviamo. Per questo, accogliendo il contributo di questo progetto, ci siamo ispirati per la creazione di altre opere, con l'auspicio che ci sia sempre l'attenzione per il talento, per la valorizzazione del territorio e dell'arte, in qualunque espressione.



Forme d'autore
Cinque racconti di arte urbana

A cura di
Andrea Caciagli
Elena Papi

Autori
Benedetta Bendinelli
Andrea Cassini
Arzachena Leporatti
Selene Mattei
Elisabetta Meccariello

Con i contributi di
Giuliano Gori
Franco Montanari

Cinque racconti per cinque opere di arte contemporanea. Questo libro, nato per celebrare il decennale della scultura *Tempo* di Dani Karavan, raccoglie le testimonianze dei protagonisti e i testi di cinque giovani scrittori che hanno provato a immaginare la Piana in modo diverso, un luogo letterario ancor prima che geografico. Da Firenze a Pistoia, il percorso del libro si snoda attraverso cinque città e altrettante sculture: *Partir* di Jean-Michel Folon a Firenze, *Il sole* di Fuad Aziz a Scandicci, *Tempo* di Dani Karavan a Calenzano, *Forma squadrata con taglio* di Henry Moore a Prato, *La luna nel pozzo* di Gianni Ruffi a Pistoia.



AUTORI

BENEDETTA BENDINELLI
ANDREA CASSINI
ARZACHENA LEPORATTI
SELENE MATTEI
ELISABETTA MECCARIELLO

CON I CONTRIBUTI DI

GIULIANO GORI
FRANCO MONTANARI